

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 1/63112 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30, Telefono: 5769711 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 1/63112, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Il Pci e Lama nudi di fronte all'ironia di 25.000 compagni

In 100.000 ascoltano e capiscono



Marghera tornano i fuochi delle ditte

Era dall'agosto del 1970 che non si vedevano i blocchi stradali intorno alla Montedison (pag. 2)

Il movimento oggi in piazza a Padova

contro lo stato d'assedio e il fermo di polizia, sciopero generale delle scuole medie superiori e delle facoltà universitarie. Concentramento, alle ore 9,30 in piazza dei Signori.

"Trabajar con tristeza"

Parla un dirigente operaio della resistenza argentina (pagina 10)

L'incontro

E' periodo di incontri. Difficile è ricavare qualche idea precisa da quelli che sono in corso da lunedì tra i partiti che ancora sorreggono questo regime e che appaiono tutti profesi — chi più, chi meno — a mantenerlo in vita, dopo qualche ricerniciata non più dilazionabile. La parola d'ordine lanciata da Berlinguer — uno che si dà malato per il proprio Comitato centrale, ma che corre vampo appena Andreotti chiama — è quella assai truffaldina del «prendere tempo»: deciderà il parlamento. Sì, ma entro l'8 aprile questo decreto sulla fiscalizzazione deve essere votato, e allora i trucchetti mostreranno ben altri incontri.

La verità è che in questi incontri i partiti dell'astensione non sanno probabilmente che cosa inventare, di fronte alla sicumera democristiana. E che il loro orecchio è rivolto ai rumori delle piazze dove stanno avvenendo ben altri incontri.

Li la pratica delle astensioni è nuda sotto il sole di una strana e straordinaria primavera. A Roma una grande massa di proletari era stata convocata in piazza, con un appello vergognoso al più sdruciolevole e impensabile dei compiti: quello di tramutarsi in una barriera per l'ordine, rincorrendo petulantemente inibiti a dissociarsi dalla violenza, da qualunque violenza, e in particolare da quella che sarebbe annidata nel movimento degli studenti. Il Pci se ne era andato in giro distribuendo ad dirittura opuscoli con il testo del discorso di Bufalini al Comitato centrale. Qualcuno si meraviglia dunque se poi un prefetto napoleonico, validamente istigato dal suo

governo, se ne esce con quell'incredibile buffonata della chiusura preventiva di 87 radio alla vigilia dello sciopero? Non solo: tutta la cornice d'ordine era stata attivata, con un impiego massiccio della polizia in ogni dove, con una vera e propria serrata di tutti i commercianti, con un'incredibile servizio d'ordine del Pci munito di cinque imponenti camion e di impeccabile sincronia con i funzionari della questura. Le stesse notizie della sera prima non contribuivano di certo a rendere meno fosca la situazione.

Ebbene, la giornata ha segnato tutto il contrario. La grande piazza ha guardato in silenzio un palco dal quale, man mano che passava il tempo, sempre più si doveva parlare del ricatto inaccettabile del governo, dei tranelli democristiani sull'ordine pubblico, del fatto che i sindacati non possono astenersi — anche questo è stato detto —, dei compagni che pagano con il sangue come Francesco Lorusso, di Panzieri, e sempre meno si poteva parlare di quello slogan che campeggiava sopra il palco, insieme ad altri: «per superare il clima di violenza».

Se un senso profondo c'era — tra gli altri — nella grande raccolta di proletari oggi a Roma, era sicuramente quello di voler capire. E quest'incontro tra operai e studenti è certamente un passo avanti per tutti e due. Diversamente da quanto avviene tra i partiti dell'astensione, prigionieri di un regime antipopolare. Una ragione in più che operai e studenti hanno per andare avanti, insieme.

F. B.

Il regime delle veline

L'atmosfera è quella degli anni 50. Siamo convinti che questa offensiva contro le radio, malgrado la ridicola smentita di Cossiga a se stesso, martedì pomeriggio, non è destinata a fermarsi. Per un regime autoritario anche il buon giornalismo è reato e l'obiettività della cronaca un'eccezione insopportabile.

Ma l'esperienza delle radio democratiche è andata molto al di là del « giornalismo onesto » non asservito alle mafie della carta stampata e del monopolio lottizzato della Rai-Te. Le radio democratiche hanno dato la parola a chi non l'ha mai avuta, hanno sconvolto il concetto di radio che la gente (anche i proletari politicizzati) aveva in testa. Oggi è sufficiente un gettone per avere il diritto di parlare a migliaia di altre persone che possono rispondere e intervenire. Singoli compagni comitati di quartiere, gruppi di operai e proletari possono comunicare le proprie idee, magari sbagliate, correggerle, confrontarsi. Possono dire la loro su tutti i problemi con immediatezza. Proprio negli ultimi mesi, nelle situazioni in cui il movimento è stato più forte e ricco, le emittenti hanno saldato il ruolo, di controinformazione democratica, con quello di dibattito divenendo luogo di formazione delle idee, di modificazione dei rapporti tra gruppi sociali, di amplificazione qualitativa nello scambio delle esperienze e dello scontro politico tra diverse posizioni presenti nel movimento.

Il PCI, dopo aver tentato di introdursi come apparato nelle redazioni e di operare una « conquista pacifica finanziaria » per trasformare le radio da strumento del movimento in strumento della mediazione tra le forze ufficiali e in via di ufficializzazione della sinistra, è passato alla contrapposizione frontale.

Queste posizioni hanno trovato l'opposizione della stragrande maggioranza dei compagni che vivono l'esperienza delle radio non come un fatto di professionalità, ma come un'esperienza di lavoro politico.

Tuttavia all'interno delle redazioni, di fronte alla pesantezza della repressione e alle difficoltà che girano la tentazione di cercare una copertura istituzionale, di un distacco del movimento, di un compromesso tra le « molte anime del fenomeno radio ». E' una tendenza che va sconfitta. L'ampia prova di solidarietà intorno ad Alice, il corteo di oggi a Roma (gli slogan sulle radio erano tra i più gridati), dimostra che il movimento fa della difesa delle radio uno degli obiettivi principali. La battaglia con il governo si può vincere.

Tornano i fuochi a Marghera?

Da due giorni gli operai delle ditte edili e metalmeccaniche sono scesi in lotta contro le minacce di licenziamento. Blocchi alla portineria dei colossi Montedison, macigni e copertoni infiammati sulle strade. Al Petrolchimico indette 12 ore di sciopero.

Marghera, 23 — Martedì mattina gli operai delle imprese edili e metalmeccaniche che lavorano all'interno del Petrolchimico (sono quasi 2.000), hanno bloccato tutte le portinerie per un'ora all'entrata dei giornali sia al Petrolchimico che alla Montefibre, che alla SIRMA. Gli operai delle imprese stanno subendo uno sterminio di licenziamenti, di cassa integrazione a zero ore, senza nessuna garanzia di ripresa del lavoro.

L'ultima « razione » di cassa integrazione interessa 145 operai, di cui 30 della Delfino, da martedì fino a giugno. Nei piani padronali, nei prossimi giorni dovrebbero seguire questa stessa sorte 10 operai della Spettoli, 8 della Montoil, 15 della Stivanello, 7 della SOIMI, ecc. Dal 1973 il numero degli operai delle imprese è stato ridotto di circa 1.000 unità. Anche gli operai del Petrolchimico sono state issate sulla palazzina.

All'entrata del turno delle 14 gli operai delle imprese hanno ripetuto il blocco per un'ora, per spiegare anche agli operai chimici turnisti le ragioni della lotta. Nel frattempo è continuata fino alle 17 l'occupazione della direzione Montedison ma la trattativa è senza esito. Il sindacato ha indetto per stamattina due ore di sciopero per tutte le imprese.

Ma per gli operai non bastano e così, come nel 1970, con sassi, macigni e copertoni infiammati costruiscono due blocchi stradali che isolano tutta la zona Montedison dal resto. Dalle famose tre giornate dell'agosto 1970, non erano più riapparsi i



rettori ed i cassieri. Alcune bandiere della FLM sono state issate sulla palazzina.

All'entrata del turno delle 14 gli operai delle imprese hanno ripetuto il blocco per un'ora, per spiegare anche agli operai chimici turnisti le ragioni della lotta. Nel frattempo è continuata fino alle 17 l'occupazione della direzione Montedison ma la trattativa è senza esito. Il sindacato ha indetto per stamattina due ore di sciopero per tutte le imprese.

Ma per gli operai non bastano e così, come nel 1970, con sassi, macigni e copertoni infiammati costruiscono due blocchi stradali che isolano tutta la zona Montedison dal resto. Dalle famose tre giornate dell'agosto 1970, non erano più riapparsi i

« fuochi » (come qui vengono ricordati) a Marghera. I blocchi stradali vengono tenuti fino ad oltre mezzogiorno con prolungamento autonomo dello sciopero sindacale. Al blocco davanti alla SICE un camionista aggredisce e ferisce un operaio che viene ricoverato con gravi ferite al capo all'ospedale di Dolo.

Solo alle 13 dopo durissimi scontri verbali funzionari del PCI e del sindacato riescono a far togliere i blocchi.

Oggi l'esecutivo del Petrolchimico ha deciso 12 ore di sciopero nei prossimi 10 giorni, ma un urlo di protesta di tutti gli operai ha risposto alla eventualità prospettata dal sindacato di « articolarlo » in una o due ore inoffensive al giorno. La lotta delle imprese può arrivare ai chimici.

e pareva questo un provvedimento d'emergenza. In questi ultimi mesi ad uno ad uno tutti i partiti che compongono la maggioranza al consiglio comunale si sono dissociati da questa occupazione ed hanno invitato nei fatti la polizia e la magistratura ad intervenire.

Sono stati subito ascoltati e martedì mattina mille tra guardie di pubblica sicurezza e carabinieri venuti da Palermo hanno proceduto allo sgombero che si è svolto senza alcun incidente.

Una parte degli occupanti è stata ospitata da parenti ed amici, altri hanno cercato di riadattare in qualche modo la loro abitazione precedente.

Sono rimaste una quarantina di famiglie che non avevano affatto dove andare. Poi ieri sera dopo inutili trattative col sindaco hanno occupato la cattedrale dove sono tuttora.

ROMA

Sparatoria alla cieca: due agenti morti

E' un ginepraio di misteri e di versioni che si accavallano: l'omicidio dell'agente Claudio Graziosi avvenuto ieri sera a Roma ad opera di sconosciuti, e quello della guardia zoofila Angelo Cerrai di cui si sono resi responsabili subito dopo a genti in divisa, è una vicenda sanguinosa tutta interna alla logica delle squadre speciali e di un ordine pubblico assicurato da una super-polizia dal grilletto facile. Riportiamo in primo luogo i fatti come li ha spiegati la questura e come li hanno diligentemente esposti i quotidiani e le agenzie di stampa. Ore 22,50 del 22: l'agente di PS Claudio Graziosi, in forza al IV Distretto di Napoli ma aggregato di rinforzo a Roma con altri 130 agenti del IV per lo sciopero di oggi, è a bordo di un autobus della linea 27. Riconosce in una passeggera una « nappista », forse Maria Pia Vianale, e intima all'autista di dirottare il mezzo fino alla vicina caserma della stradale, sulla Portuense. Poi sfodera la pistola e intima alla donna di seguirlo. Con la persona sospetta viaggia uno sconosciuto, che siede lontano dalla « nappista ». Questi apre il fuoco e uccide l'agente, i due fuggono. Allarme dalla Centrale alle Volanti che convergono sulla stazione Trastevere dove sarebbero fuggiti i « nappisti ». Corre verso l'ingresso anche la guardia zoofila Cerrai, in abiti civili e pistola in pugno, balzando dalla Volante « Volpe 2 » con tre agenti in divisa. I poliziotti presenti gli intimano l'alt. Per un equivoco non riesce a farsi riconoscere e lo abbattano con le armi d'ordinanza. Fin qui la questura, ma la versione non fila. A parte la ridda di versioni che si succedono fino a notte alta, c'è da chiedersi: a) chi ha stabilito che la donna

era una « nappista » cercata, se l'agente Graziosi è entrato subito in coma ed è morto prima di arrivare all'ospedale? Il particolare, che sembra fatto apposta per dare un'etichetta politica al delitto a poche ore dallo sciopero, è notato evidentemente come contraddittorio anche dalla stampa: il Messaggero porta a due gli agenti sulle piste dei « nappisti » (come dire che ha spiegato tutto il secondo); per l'Unità invece il PS si è confidato con l'autista dell'autobus, ma sono volentieri illusioni di cui non c'è traccia nei comunicati della questura. b) Gli assistiti sarebbero fuggiti su una « Renault 4 » appartenente a una cittadina jugoslava, la PS avrebbe trovato a bordo un documento a bordo intestato a una donna, tale Antonelli. E' attribuito alla donna dell'autobus, ma se è così il confronto con le foto segnaletiche della Vianale e della Salerno avrebbe già confermato chi era la misteriosa nappista, invece la conferma non è venuta. c) Cosa c'era faceva la guardia zoofila a bordo della « Volpe 2 »? Come mai invece di vigilare sul patrimonio zoofila era in borghese, armato, a pattugliare di notte i quartieri di Roma con la volante? « Si era fermato a parlare con l'equipaggio ed era salita a bordo dopo l'allarme della centrale operativa ». Così la questura, ma al loro come mai lo stesso Cerrai operava con la PS sabato 12, e come mai aveva fatto arrestare in quell'occasione tre studenti, presunti autori del saccheggio all'armeria di Ponte Sisto? A questo punto altre versioni: « affiancava la polizia come ausiliario volontario nei compiti di istituto », anzi no, « era aggregato alla PS giudiziaria di Settebagni ». Ma poi era davvero sulla Volante?

Trapani: i senza casa occupano la cattedrale

Trapani, 23 — Ancora una volta è esploso il dramma dei senza casa in questa città sconvolta dalla selvaggia speculazione edilizia, dalla mancanza di fogni, di un acquedotto che soddisfi le più semplici esigenze. Nell'agosto del 1975 nel rione San Pietro, nel centro storico della città crolla una casa, tre furono le vittime, non fu accertata nessuna responsabilità, ma la gente del quartiere condusse una grossa battaglia che portò alla requisizione temporanea di 68 alloggi dello IACP.

Nel successivo mese di febbraio del 1976 le restanti abitazioni dello IACP divise in tre quartieri furono occupate dai proletari esasperati dalla

lentezza con cui si conducevano i lavori.

Dopo qualche mese è intervenuta in forza la polizia che ha operato gli sgomberi. Il 4 novembre del 1976 è arrivata la tragedia: 5 ore di pioggia mettono in ginocchio la città, l'acqua resterà per tre giorni, distruggerà le case, e quel poco che i proletari avevano dentro. Dopo qualche giorno la gente della zona stufa degli alberghi dove la giunta comunale li aveva mandati hanno raccolto le loro cose e alla chitichella hanno occupato le case dei rioni di San Giuliano, Capucinelli e rione Palme. Per i primi tempi nessuno disse nulla. Era stato dichiarato lo stato d'emergenza

Reazioni di destra tra i poliziotti: ecco il frutto della linea Cossiga

« Siamo stanchi di ripetere che non vogliamo la lena di sparare qualche volta contro noi stessi, vogliamo invece la ristrutturazione del corpo, una migliore organizzazione. Solo una maggiore efficienza può difenderci dai delinquenti, politici, e no ».

Le reazioni degli agenti di PS alla tragica sparatoria di martedì sera, e la frase riportata qui sopra lo dimostra chiaramente, esprimono le contraddizioni, la non chiarezza che oggi investe la grande massa dei poliziotti. Ma ancora di più confermano quanto abbia attaccato, con il bene placito e il sostegno revisionista la linea Cossighiana all'interno della PS. Si susseguono le richieste di maggiore efficienza, di più strumenti, di più uomini, per combattere la « delinquenza politica e comune ».

A Foggia con in testa il questore si è arrivati a rivendicare il fermo di polizia.

A Napoli dopo un lungo corteo di « gazzelle » e motociclette con contenuti simili a quelli di Foggia. Ma un esempio di come tutto ancora non si sia risolto a favore di Cossiga, ci viene da Torino dove 80 dipendenti di una delle tante polizie private, sono scesi in sciopero rivendicando il riconoscimento dei diritti sindacali ed aumenti di salario.

Intanto in questo clima la Confindustria, il cui presidente è il democristiano Orlando, oltre ad avere indetto una settimana di « agitazione contro la violenza », ha chiesto a Milano di confinare i percorsi dei cortei in punti precisi e hanno addirittura proposto l'Arena di Milano!

Le "priorità" non devono soffocare le contraddizioni



Non è un caso, secondo noi, che si sia aperta una così grossa discussione nel movimento femminista, sui problemi sollevati dal comportamento politico dei compagni dell'autonomia, proprio perché la concezione della politica che questi compagni esprimono è quella che, sotto forme diverse, è stata ed è largamente presente dentro LC e nelle altre organizzazioni rivoluzionarie e che le compagne femministe innanzi tutto hanno combattuto. Non ci piace però essere strumentalizzate da chi vuol dividere il movimento tra buoni e cattivi, da chi vuol portare avanti una campagna contro gli autonomi per far prevalere un punto di vista di normalizzazione, di istituzionalizzazione della lotta. Il dibattito che oggi è in corso tra noi tende a costruire un nostro giudizio sulle posizioni

dei compagni dell'autonomia e su altre presenti nel movimento che parta però dal nostro essere donne e femministe e che non sia la semplice riproposizione di giudizi politici che provengono dalla nostra militanza politica precedente. Probabilmente oggi a partire dal nostro essere femministe abbiamo poco da dire sulla correttezza o meno di una ipotesi politica « insurrezionalista », ma sicuramente possiamo già esprimere meriti contro tutti coloro che in nome delle « priorità » che pone l'accelerazione dello scontro di classe vogliono affossare e reprimere le contraddizioni e l'autonomia dei movimenti. Questo delle compagne di Padova è un contributo, limitato e necessariamente parziale (tra l'altro tagliato per esigenze di spazio) e vorremmo che non fosse l'unico.

dei modi scoretici di portare avanti una linea politica corretta; la pratica di una certa linea è direttamente legata ai contenuti che esprime. Per questo io credo che sia da ricercare nella linea che questi compagni esprimono ciò che è accaduto ieri. « La guerra è dichiarata », « la rottura necessariamente da ricercare », « o con noi, o contro di noi ». Allora se esistono delle contraddizioni, la disciplina che il grave momento ci impone rende necessario eliminarle, anche in termini fisici.

a mo' di « mucchio selvaggio » e diffidare chiunque dallo schierarsi da una parte che non sia la loro.

Marina: Esiste oggi una contraddizione all'interno del movimento femminista, uno scontro politico (spesso anche molto duro) tra chi, perché è riuscito a reprimere da sola e non certo con l'aiuto dei maschi, la paura si riconosce anche all'interno di una azione di forza, che vede coinvolte solo le strette avanguardie e chi al contrario, riesce a ritrovarsi oggi solo all'interno di azioni di forza esercitata collettivamente.

Allora quelle compagne che non fanno le « guerrigliere », che fanno le femministe, e quindi le « corvaces » vanno pestate di santa ragione. L'incapacità e la non volontà di raccogliere i dati che vanno emergendo si esprime in aperta repressione. Non solo, questa incapacità viene anche rivendicata a gestita conformemente alle teorie di questi compagni che non trovano di meglio che piombare nell'assemblea

Francesca: Vogliamo precisare che il termine « indiani » che compare nel titolo non si riferisce a quegli indiani metropolitani che in questo momento esprimono una creatività e contenuti che noi condividiamo, ma a quei compagni che ancora una volta hanno speculato su questa cosa, si sono appropriati del « nuovo » che emerge per essere considerati sempre più bravi e sempre più sinistri

Indiani in piazza cow-boy a letto

Verbale di una discussione tra compagne di LC di Padova.

Francesca: Venerdì pomeriggio, dopo la manifestazione, durante una discussione tra un compagno dell'autonomia e alcuni compagni di LC e di AO mi sono incalzata per l'accusa di « corvo » fattami dal compagno autonomo. Questi, come risposta, prima mi ha minacciata, poi mi ha dato uno schiaffo.

Poco dopo venti compagni che fanno riferimento all'Autonomia Operaia ci hanno aggrediti (eravamo in cinque). Hanno tentato di provocare anche me dicendo: « tu sei una donna, vai a farti una tisana ». Vedendo che aggredivano gli altri compagni maschi, ho cercato di bloccarli prendendone uno per i capelli. Uno di loro mi ha afferrato alle spalle e mi ha buttata per terra dandomi un pugno in un occhio.

Durante un'assemblea convocata subito dopo, questi compagni hanno continuato nel loro atteggiamento di disprezzo e di intimidazione verso di me e le altre donne che parlavano e denunciavano la loro pratica di prevaricazione nei confronti del movimento delle donne.

Questa pratica dura da tempo: « Viva la figa » hanno scritto sui muri di alcune facoltà occupate

tempo fa difendendo queste scritte con minacce di pestaggio alle compagne che si erano ribellate.

Ornella: Il fatto che la loro violenza si sia esercitata anche contro Francesca non è un caso, ma è frutto di una pratica al cui interno prevalgono, elevati all'ennesima potenza, comportamenti di tipo maschilista. In questo caso la violenza non è più manifestazione della propria volontà di lotta contro lo stato, ma riaffermazione della propria virilità. L'esercizio della forza diventa quindi una affermazione di coraggio individuale e non pratica collettiva, di massa, quindi è gratificante in ogni caso, anche quando la eserciti su una compagna che mette in discussione le « tue certezze di maschio ».

Rossella: Tutto questo ha aperto da tempo tra noi donne una discussione sulla forza: siamo stupefite di subire violenze e di rimanere impotenti, vogliamo riuscire insieme ad affrontare la paura della polizia, dei fascisti. Di fatto noi nei cortei subiamo da una parte le provocazioni della polizia che ci chiama « puttane », dall'altra subiamo violenza e strumentalizzazione dai servizi d'ordine dei compagni. Vogliamo collettivamente, tutte assieme conquistarci il diritto

di decidere autonomamente i nostri tempi, il nostro modo di decidere della forza contro i fascisti, contro tutti i maschi che ci fanno violenza.

Mariella: Mi pare che questa cosa che è successa a Francesca sia espressione di una linea politica che, a partire da una valutazione dello scontro in atto come attacco frontale armato e senza mediazioni alle istituzioni dello stato e da una concezione della rivoluzione come insurrezione armata di una minoranza decisa e disposta a tutto, annulla ogni contraddizione presente nel movimento e in primo luogo la contraddizione uomo-donna considerata come elemento che indebolisce il fronte di lotta antipadronale. I contenuti che noi donne portiamo avanti e che con tanta forza abbiamo espresso l'8 marzo in piazza sono da questi compagni considerati come l'espressione dell'infiltrazione dell'ideologia borghese.

Ai nostri bisogni in crescita e confronto collettivi, di imposizione dei nostri tempi e contenuti, di socializzazione della nostra paura individuale di scendere in piazza, questi compagni contrappongono una pratica politica di autoaffermazione personale, di esaltazione del co-

raggio e audacia individuali.

Per questo la nostra volontà di « prendersi la vita », di rivendicare contro tutti e tutto il diritto alla gioia, non viene visto come negazione dell'alienazione borghese.

ma come diverso rispetto a una concezione del comunismo come ora per taumaturgia in cui avviene un ribaltamento spontaneo dei rapporti di forza e dei rapporti personali.

Nerella: Non esistono

Ancora sulla marcia contro l'aborto ad Acireale

La manifestazione a piazza Duomo indetta dal MLD e a cui hanno aderito molti collettivi femministi non si è potuta fare perché l'autorizzazione della piazza era stata concessa da tre giorni all'UDI, che non era presente, garantendo in questo modo la piena riuscita della marcia silenziosa.

Sin dalla mattina la polizia circondava piazza Duomo per proteggere la marcia di CL; in piazza Garibaldi oltre ad avere la sgradita sorpresa di trovarci i compagni maschi che ancora una volta ci espropriavano di una nostra lotta cercando di dirigerci, la polizia ci provocava e ci spaventava, sostenendo addirittura che non potevamo tenere i cartelli addosso. A questo punto la nostra prima sensazione è stata di netta sconfitta, ci sentivamo deboli, non riuscivamo ad imporci perché poche e non tutte concordi.

Siamo andate comunque davanti alle chiese, cominciando a gridare i nostri slogan e le nostre canzoni, isolando di fatto i compagni maschi. Questo è stato l'unico momento che ci ha visto veramente unite, in quanto donne, e indubbiamente è

stato il bello di tutta la manifestazione. A questo punto la polizia ci ha caricato strappandoci i cartelli di dosso e tentando di prendere qualche compagna isolata. Mentre raggiungevamo piazza Garibaldi per stradine interne vedevamo le donne che prima impaurite chiudevano le porte e le finestre e subito dopo averci sentito le riaprivano affacciandosi e sorridendoci. Arrivate all'imbocco della piazza, abbiamo trovato la polizia che ci veniva incontro bloccandoci l'ingresso. La nostra rabbia a questo punto è aumentata, lo scontro si faceva sempre più duro, mentre la polizia metteva in atto la sua azione premeditata tentando di portarsi via molti compagni.

La compagna Maria di Acireale e il compagno Giancarlo di Catania sono rimasti nelle loro mani. Questo momento ci ha visto tutti coinvolti, uniti politicamente contro il governo di Cossiga e ci ha visto superare momentaneamente la contraddizione uomo-donna. Abbiamo constatato però che nessuna di noi è stata completamente bene, che nessuna sente veramente sua ogni manifestazione da quando abbiamo preso

coscienza di cosa vuol dire essere donna, non riuscendo ad esprimere sia la nostra rabbia di donna che quella di compagna.

Questa ci porta inoltre a dissociarci completamente dal comunicato dai vari collettivi femministi (pubblicato ieri, n.d.r.), circoli giovanili, partito radicale, ecc., perché ve le donne completamente al di fuori e in terza persona.

Intendiamo inoltre denunciare il comportamento di un compagno di Lotta Continua di Catania di non farci scrivere questa lettera a Lotta Continua « perché non partecipiamo più alle riunioni » indette da lui, non si sa bene su quali basi e su che cosa. Ribadiamo a questo compagno che non tutte apparteniamo a Lotta Continua, e che il nostro collettivo è autonomo, e anche se fossimo tutte di Lotta Continua, riteniamo di non dover chiedere permesso ad un sedicente dirigente di Lotta Continua perché chiunque, secondo noi, ha il diritto di scrivere ad un giornale democratico che più vede vicino alle proprie posizioni.

Donatella, Piera, Giocanna, Fulvia, Enza, Maria Pia, Rosalba



Contro le provocazioni del capo del personale

Cortei interni alla Fiat di Cameri

Novara, 23 — Mentre il ministro Cossiga trasforma con i carri armati le piazze e le città italiane in grandi lager in cui rinchiodare e controllare a vista gli oppositori, nelle fabbriche va avanti un programma parallelo contro la lotta operaia attraverso l'allargamento dei poteri della gerarchia di fabbrica. Alla Fiat di Cameri il «carceriere» di turno è il capo del personale Davico, giunto qualche mese fa da Torino con il compito esplicito di placare con la repressione ogni opposizione interna in vista del

pesante progetto di ristrutturazione dello stabilimento a causa dell'affare di Grotta Minarda. Davico ha interpretato alla lettera questo compito e come un carro armato è intervenuto all'interno dei reparti minacciando, intimidendo, ricattando; anche in quelli che vengono definiti i rapporti sindacali è andato giù duro tagliando i permessi ai delegati per andare in altri reparti e per girare in fabbrica.

Jeri, dopo una sua ennesima e indegna provocazione, è stato deciso lo sciopero: un'ora e mezza

articolate in tre mezz'ore. Alle 13,15 dalla verniciatura è partito un corteo interno duro e deciso che ha raccolto circa 300 operai (oltre metà turno) e ha iniziato a girare tra i reparti spazzando i crumiri. E' una risposta estremamente importante, maturata da lunghe discussioni in reparto, ai cancelli e anche nel consiglio di fabbrica dove una serie di delegati da tempo ha iniziato a mettere seriamente in discussione la linea sindacale. La riuscita di questa mobilitazione può dar fiducia ad una iniziativa, necessaria in questo momento, che sappia rimettere in discussione le decisioni sindacali riguardanti la riconversione di Cameri, con tutte le conseguenze che ciò comporta (riduzione di organici, turno di notte, smembramento dei gruppi omogenei). Ai compagni di Torino chiediamo di farci avere notizie sui trascorsi di Davico.

I compagni della Fiat di Cameri

Napoli: i disoccupati organizzati delle nuove liste vanno alle fabbriche

Napoli, 23 — Martedì mattina i disoccupati organizzati delle nuove liste si sono recati in trecento alla Aeritalia di Pomigliano D'Arco. Il primo cancello l'hanno trovato chiuso, ma con un piccolo stratagemma sono riusciti comunque ad entrare nel piazzale davanti la fabbrica. Lì sono stati raggiunti da alcuni membri del CdF, poi da circa 500 operai. Sul piazzale sono stati messi in funzione alcuni altoparlanti. Due disoccupati hanno preso la parola per ripetere le cose dette l'altro ieri anche in Sele, sulle difficoltà attuali del movimento e sulla necessità di collaborazione diretta fra operai e disoccupati per far uscire nuovi posti di lavoro, per il reintegro del turn-over, per la diminuzione degli straordinari. Gli hanno risposto due membri del consiglio di fabbrica: gli straordinari alla Aeritalia non si fanno più dal '73 a differenza delle altre fabbriche della zona, il

turn-over è scoperto dal '73 e il consiglio di fabbrica intende battersi per il suo reintegro. I rappresentanti del CdF sono passati al rapporto disoccupati operai: secondo loro la sede giusta per questo confronto sono i consigli di zona. Il contatto diretto con la classe operaia rappresenterebbe una falsa esigenza, essendo sufficienti i rapporti con le strutture sindacali e non essendoci a parer loro scollature tra base operaia e sindacato. Queste iniziative dei compagni disoccupati di Vico Cinque Santi mostrano la volontà di dare una svolta di 180 gradi

alla politica precedente che metteva di fatto la trattativa continua al primo posto. E questa volta pare che si sia ripartiti con il piede giusto. Nella stessa mattinata nel centro di Napoli, a via Roma, si poteva assistere al rovescio della medaglia. Faceva conoscenza di alcuni ex compagni di lotta sfilavano tra altre 200 persone dietro una bandiera tricolore e uno striscione del CUD, comitato unitario disoccupati, strumentalizzato dal MSI.

Questa mattina le nuove liste hanno bloccato i corsi all'Università centrale e di fronte all'assemblea degli studenti hanno spiegato i contenuti della loro lotta: sono stati invitati per domani alla assemblea generale delle facoltà. Una delegazione di 50 studenti li ha poi accompagnati in Prefettura dove doveva svolgersi un incontro con Bosco.

Concluso il congresso dello SFI-CGIL di Lucca

«Non è il salario, ma il profitto privato la causa della crisi»

Il 17 marzo s'è tenuto a Lucca il congresso provinciale del Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI-CGIL), che s'è subito caratterizzato per una grossa volontà di molti compagni di discutere su tutto. A poco sono valsi gli interventi dei burocrati sindacali, tesi — per attenuare le critiche — a giustificare la linea del sindacato. Lo scontro più duro s'è avuto al momento dell'approvazione del documento (di cui noi riportiamo ampi stralci), elaborato dalla commissione eletta dal congresso.

Questo documento è stato approvato a larga maggioranza, malgrado la manovra del segretario compartimentale Paoli di mettergliene in contrapposizione un altro, che è risultato ampiamente battuto nella votazione.

«Governo e padronato cercano di fronteggiare la crisi attaccando pesantemente il salario e le conquiste sociali dei lavoratori, cercando di ricostruire il profitto delle imprese con la vecchia politica dei bassi salari. Non è il salario dei lavoratori la causa della crisi, bensì un sistema di produzione basato sul raggiungimento del profitto privato... per cui le responsabilità della crisi ricadono interamente sulle spalle del padronato. Allora il sindacato e i lavoratori devono mettersi sulla strada d'una lotta... contro i grandi monopoli che condizionano alle loro esigenze gran parte dell'economia nazionale, e contro la logica del profitto.

Per questo vanno respinte le posizioni che intendono ridurre il deficit delle ferrovie coi sacrifici dei ferrovieri, indirizzando invece l'iniziativa del sindacato contro i veri responsabili: 1) la FIAT, che controlla l'80 per cento della produzione di materiale ferroviario e che impone tempi e prezzi di consegna; 2) l'amministrazione aziendale, che trasforma in deficit dello stato il sostegno al profitto dei monopoli; 3) le banche, che controllano i finanziamenti per le ferrovie facendo pagare forti interessi; 4) gli appalti, che si accaparrano le commesse, speculandosi sopra.

Le possibilità di battere

le posizioni del governo, del padronato e dell'azienda dipendono da due elementi. Il primo è la capacità dei lavoratori di superare la linea produttivista e efficientista oggi supinamente accettata da settori del sindacato, la linea dei sacrifici, che si è espressa nel nostro settore con obiettivi, quali: la mobilità, l'agente unico per il Personale di Macchina, il blocco delle assunzioni. Il sindacato deve porre al centro della sua linea rivendicativa la difesa intransigente dei salari e delle conquiste sociali dei lavoratori; la lotta per nuove assunzioni fino a copertura di tutte le piante organiche; la destinazione degli investimenti al risanamento degli impianti, al miglioramento del traffico pendolare e delle linee secondarie; l'abolizione degli appalti e delle agevolazioni tariffarie alle grandi industrie; l'eliminazione dello Stato Giuridico e l'applicazione al Pubblico Impiego dello Statuto dei Lavoratori; la soluzione immediata del programma del pagamento dei danni.

Il secondo elemento è la difesa e lo sviluppo dei consigli dei delegati. Ogni tentativo di trasformarli in passivi esecutori di direttive impartite dall'alto... priva i lavoratori d'uno... strumento di partecipazione... e di democrazia interna».



INIZIATO A TORINO IL PROCESSO CONTRO L'AERITALIA

Torino, 23 — Si è aperto oggi il processo a carico dell'Alitalia, rappresentata dall'ing. Sarzotti, da parte di 57 operai, 3 dei quali si sono costituiti parte civile all'inizio dell'udienza. L'avv. dell'ing. Sarzotti ha chiesto che venisse dichiarata l'inammissibilità della costituzione di parte civile. Il pretore, però ha respinto le richieste della difesa e ha dato luogo a procedere. L'ing. Sarzotti, dopo aver ricordato che dal '71 al '76 sono stati spesi oltre 6 miliardi per migliorare ambientali, e che per quest'anno è prevista una spesa di più di 1 miliardo (ma si è dimenticato di dire che questi soldi sono stati spesi solo grazie al comitato ambiente e alla mobilitazione dei lavoratori interessati) ha richiesto l'intervento dei periti per accertare i dati ambientali attuali. Il pretore ha accettato questo intervento, rinviando l'udienza al 19 aprile. All'udienza erano presenti parecchi dei 57 operai che hanno fatto la denuncia, e alcuni delegati del CdF.

ROMA: AL CASEIFICIO ALIBRANDI NESSUNO HA LAVORATO

Oggi al caseificio Alibrandi (il padrone, Raffaele, è presidente della piccola e media industria) si è fatto il primo sciopero dopo 13 anni. I 70 lavoratori hanno rotto il regime di terrore instaurato nella fabbrica con minacce di licenziamento per chi sciopera con l'imposizione di 100 ore di straordinario, pagate 80, al mese con l'uso di pensionati costretti ad orari incredibili senza libretti. Il padrone elogia pubblicamente il PCI, «così attento ai problemi dei piccoli imprenditori» ed è entusiasta (ne ha parlato pubblicamente) del «pluralismo di Berlinguer che finalmente supera Gramsci e la lotta di classe». Ma oggi, finalmente, gli è andata male. Nessuno ha lavorato nonostante le minacce del capo reparto Papi, e già si parla di continuare a lottare per 40 assunzioni (ora si arriva a lavorare 14 ore al giorno!), la mensa e le indennità.

□ PADOVA

Oggi in sede centro attivo delle compagnie.

Crotone: un clima da stato d'assedio per lo sciopero del 18

Perquisita la sede di Lotta Continua e numerose case di compagni

Crotone, 23 — La manifestazione regionale di venerdì 18 a Crotone è stata condotta imponendo da parte del PCI, dei sindacati e delle forze dell'ordine un clima di intimidazione mostruoso contro i compagni rivoluzionari e, più in generale, contro tutto il movimento. Fin dall'inizio era chiaro a tutti che questo concentramento regionale a Crotone doveva servire per il rilancio in Calabria della politica dei sacrifici e delle astensioni.

Era anche chiaro dall'inizio che avrebbero tentato in tutte le maniere di levare il diritto di presenza ai compagni rivoluzionari che si contrappongono a questo governo, per paura che la nostra presenza potesse coinvolgere i proletari presenti in piazza. Così, già da lunedì, la città veniva posta in condizione di coprifuoco e i compagni rivoluzionari venivano perquisiti costantemente dalle forze dell'ordine.

Giovedì sera accadevano le cose più gravi: in stile chiaramente fascista i carabinieri e la polizia abbatterono verso le 21,30 la porta della sede di Lotta Continua, rubando bandiere e striscioni e rendendo inutilizzabili i ciclisti e le macchine da scrivere; più tardi, con la medesima tecnica, abbatterono le porte degli appartamenti di due compagni domiciliati nelle case occupate e perquisendo, mitra alla mano, le case di altri occupanti; per concludere la serata verso mezzanotte perquisivano le case di altri due compagni. Tutta questa azione inaudita è stata condotta non più col beneplacito del sindacato e del PCI, ma addirittura con il loro mandato.

E così mentre a Crotone

la Montedison ruba 20 miliardi per investimenti mai avviati, anzi chiude due reparti e prospetta la chiusura di un terzo, il sindacato indice la guerra contro gli estremisti. Così ci siamo trovati davanti a un corteo i cui partecipanti sono stati scrupolosamente selezionati, mentre i pullman nei quali si trovavano i compagni rivoluzionari non sono stati fatti partire. A Crotone inoltre, e in altre località, i riformisti hanno montato una ridicola quanto tragica farsa contro i compagni di Lotta Continua, dicendo praticamente che ci stavamo armando per fare una micro-rivoluzione.

Così a parte i militanti del PCI, erano pochissimi i proletari non allineati presenti in piazza. Quando abbiamo tentato di entrare in corteo in piazza, siamo stati caricati dal Servizio d'Ordine sindacale.

Ma anche se praticamente siamo stati espulsi dalla piazza, la gente almeno in questa occasione ha potuto vedere da quale parte stanno i provocatori.

Bisogna riconoscere, però, che nessuno sforzo da parte nostra è stato fatto per spiegare e propagandare prima della manifestazione le nostre posizioni e i nostri motivi di opposizione alla politica sindacale.

Rispetto a tutto ciò, quindi, massimo deve essere l'impegno dei compagni di riuscire a stare fra i proletari e chiarire le nostre posizioni; le discussioni effettuate in questi giorni fra gruppi di operai del PCI mostrano con estrema lucidità, come unico risultato, il fiato corto della politica dei sacrifici e della astensione.



□ ALEX LANGER TORNA LIBERO!

Da oggi non sono più direttore responsabile di questo quotidiano: ho raggiunto un numero tale di procedimenti giudiziari (decine) che penso sia giunto il momento di essere sostituito. Anche questo fa parte della « libertà di stampa » che i vari fascisti, colonnelli, procuratori della repubblica, questori ed altri repressori ancora ti denunciano per reati che vanno dal vilipendio all'apologia di reato, dalla diffamazione alla diffusione di notizie « false e tendenziose », persino quando — come è risultato pochi giorni fa in un'udienza — le stesse notizie da noi pubblicate c'erano anche su altri giornali (nel caso specifico: sulla « Repubblica ») che non vengono denunciati. La giustizia, poi, si sa come funziona: in questi tempi l'informazione rivoluzionaria sempre più è considerata « istigazione a delinquere », e noi non vogliamo essere un giornale con i peli sulla lingua. Auguri al compagno Taverna che mi succede!

Continuerò a lavorare, come prima, a questo nostro giornale; e mi impegno in particolare a contribuire a tutti i livelli alla battaglia per la libertà reale di informazione, democratica e rivoluzionaria, che in questi giorni subisce attacchi di una gravità inaudita, come dimostrano le vicende delle radio democratiche chiuse o minacciate. Ma noi grideremo dai tetti.

Alexander Langer

□ ALCUNI LAVORATORI DELL'ALITALIA SCELGONO LOTTA CONTINUA

Alcuni lavoratori del T.A. giungono oggi, a conclusione di un lungo e travagliato dibattito, a scegliere Lotta Continua come strumento per la crescita di una direzione politica nel movimento. In un momento estremamente complesso e contraddittorio, la nostra scelta vuole significare salvaguardia di un punto di riferimento da far valere non come nucleo di acciaio del futuro partito rivoluzionario, bensì come punto di partenza per riprendere un lavoro politico in direzione della crescita del movimento di classe in una fase completamente nuova.

Con questa lettera, lungi dal voler esprimere una adesione formale, vogliamo collocarci, con il patrimonio di esperienze e idee che il nostro collettivo di fabbrica ha ma-

turato, in modo preciso nel dibattito politico in primo luogo nel movimento, quindi nell'organizzazione.

Non possiamo qui fare un'analisi estesa della fase politica, vogliamo solo richiamare schematicamente alcuni aspetti fondamentali secondo noi necessari per il dibattito che si è aperto dopo la manifestazione nazionale di Roma e i fatti di Bologna.

Siamo ad un punto cruciale, il Movimento degli studenti, dopo aver aperto una profonda contraddizione ed essersi posto come coagulo e punto di riferimento per tutta l'opposizione di classe, ci impone di fare i conti con le difficoltà che ci troviamo dinanzi.

La crisi di sistema e di regime apertasi in Italia (nel quadro più generale di una crisi internazionale) soprattutto per le lotte degli anni '60, lungi dal precipitare, mantiene un carattere di lunga durata. L'uso che il capitale fa della crisi, tende a disarticolare l'unità politica della classe operaia e del proletariato, a rendere il sindacato partecipe del sistema, a svuotare gli strumenti politici che la classe si è dato.

Il sindacato nel suo insieme comprese le componenti di sinistra, subisce fino in fondo il ricatto padronale, scioglie ogni residuo di ambiguità in direzione del rispetto delle compatibilità del sistema, toglie ogni carattere di autonomia alle strutture operaie di base.

Il ruolo del PCI diventa fondamentale nella fase apertasi dopo il 20 giugno: l'essere diventato in prospettiva partito di maggioranza relativa, ma soprattutto l'essere stato il maggior beneficiario delle lotte di questi anni, lo pongono al centro del quadro politico. Il ruolo del PCI è il nodo centrale non solo per ogni ipotesi politica della borghesia, ma anche per i rivoluzionari.

Col 20 giugno il PCI consolida la sua linea revisionista accettando i limiti imposti dalla crisi e via via sacrificando anche gli aspetti riformatori. Dalla politica delle riforme a quella dei tempi, dal nuovo modello di sviluppo all'inflazione come nemico principale e al recupero della competitività internazionale, dalla riforma dello stato alle scelte sulla Lockheed e sull'ordine pubblico. Vedere in questo un'involuzione o il fallimento di una linea e quindi la ricerca continua di contraddizioni dentro il partito, significa non averne capito le scelte di fondo da cui tutto il resto deriva.

Il governo Andreotti è semplifica l'uso che il capitale fa del revisionismo, nel quadro della ricerca di nuovi equilibri e della gestione manovrata della crisi.

L'elemento di stabilizzazione del compromesso storico e dell'eurocomunismo sembrano essere premezza a processi di trasformazione più profondi: l'ingresso, non privo di contraddizioni, dei partiti revisionisti nell'area governativa alla stregua dei partiti borghesi.

Nella crisi italiana l'in-



Potenza, 16 marzo: Sciopero generale indetto dalla sinistra rivoluzionaria contro l'assassinio di Francesco, per Panziera libero, contro l'eroina e il caro concerti, contro la repressione nei confronti delle radio libere. A foto si riferisce all'affluenza dei compagni nel parco cittadino, dove si è tenuta un'assemblea e una festa

serimento del PCI nell'area di governo è già iniziato e questo è l'elemento nuovo e determinante della fase politica con cui il movimento dovrà fare i conti.

Alcune conquiste realizzate dal capitale (costo del lavoro, scelte economiche del governo), lo svuotamento degli organismi di democrazia operaia, l'isolamento degli studenti, la crisi della sinistra rivoluzionaria ci fanno ritenere ancora lungo e difficile il processo di crescita di un nuovo ciclo di lotta che soprattutto dovrà scontrarsi col ruolo governativo del PCI e che comunque aprirà profonde lacerazioni nella stessa classe operaia.

Non crediamo pertanto in ipotesi insurrezionali che comunque si basano sulla sottovalutazione delle difficoltà nostre e delle forze dell'avversario.

Il fatto comunque eccezionale dell'esplosione di un movimento di massa come quello degli studenti, non può di per sé essere elemento di rottura rivoluzionaria del sistema se non si colloca all'interno di un progetto di riunificazione di classe ancora di là da venire. Proprio per questo l'avversario gioca tutto nel soffocare tale movimento prima che possa svilupparsi o trovare un rapporto con la classe operaia.

La soluzione della crisi per il capitale passa necessariamente per la sconfitta storica dell'autonomia operaia, motore strategico della lotta degli anni '60, per un arretramento pesante della classe dalle conquiste di potere realizzate in questi anni. Il programma capitalistico si basa sull'uso del revisionismo in funzione integratrice delle spinte operaie, ma nello stesso tempo, per la brutalità delle esigenze padronali, è destinato in

prospettiva ad aprire delle contraddizioni fra il revisionismo e le masse. Compito di una forza rivoluzionaria è sapersi collocare dentro questa contraddizione storica, destinata a svilupparsi in maniera non lineare, in direzione della conquista della maggioranza del proletariato ad una linea rivoluzionaria. Per la costruzione di tale linea intendiamo lavorare nel movimento, nella convinzione che solo il maturare di esso potrà risolvere le spinte disgregatrici e cosiddette « violente » (su questo ci riconosciamo in quanto altri compagni hanno già detto sul giornale) in cui rischia di risolversi il distacco di alcuni settori sociali dall'egemonia revisionista.

Un gruppo di lavoratori del trasporto aereo

□ QUALE E' LA «VERA» AUTONOMIA?

Dalla lettera di un compagno in cui si rivendicano come « momenti positivi altamente militanti » gli scontri di sabato 12 marzo (esclusa la rottura dei vetri delle macchine): «... Quando nei cortei si sente gridare, ed anche alle assemblee all'Università, « via, via, la falsa autonomia », dobbiamo forse pensare che questi urlatori accettano dunque la vera autonomia? Ma sanno costoro che la vera autonomia è quella delle lotte al Policlinico, è quella degli scioperi autonomi, è quella che rivendica come momenti di lotta i fatti di piazza Indipendenza e la cacciata di Lama, è quella che scende in piazza per vendicare la morte del compagno Lorusso, è quella che non isola come provocatori le BR ed i NAP ma che dichiara apertamente che sono compagni che hanno fatto una scelta di

classe ben precisa?

Alberto, un compagno vicino all'area dell'« Autonomia » che include lire 1.000 per il giornale

□ NON FACCIAMO CAZZATE CONTRO L'UNITA' DI CLASSE!

Sono un compagno sottoccupato di Roma che fa riferimento a LC, e voglio intervenire sulla manifestazione del 12. Ho avuto la sensazione che si sta diffondendo una brutta malattia all'interno del movimento: l'idiozia (propria, prima, della cosiddetta « Autonomia », ma ora si sta diffondendo). Mi riferisco alle varie cazzate fatte durante il percorso del corteo, « giustificate » da chi le ha fatte perché « si è repressi », incazzati, e c'è una grossa rabbia. D'accordo, anch'io sono represso (dal livello sessuale-affettivo a tutti gli altri), anch'io sono incazzato perché non trovo lavoro, per tanti altri motivi e perché un ennesimo compagno è stato ucciso dagli assassini di Stato. Chi non è incazzato e represso? Ma se tutti i 100.000 compagni/e del corteo di sabato dovevano sfogarsi in quel modo, non bastavano certo le vetrine e le macchine del centro di Roma, bisognava arrivare nei quartieri più lontani. Ma il cammino della rivoluzione non è certo un gioco e neanche una terapia psicologica per cui ognuno sfoga in modo stupido in piazza la propria rabbia. Perché se no, qui si cade in una profonda contraddizione quando si parla di far prendere coscienza alle masse proletarie e poi si fanno merdate in cui le masse proletarie non si

riconoscono e che criticano. Ricordiamoci che quando le masse prendono una coscienza, radicale, prenderanno anche il fucile. In questa fase, se ci muoviamo bene, ci può essere un allargamento ed un consolidamento del movimento di classe.

Le contraddizioni all'interno del PCI (base) e dei gruppi filo-revisionisti stanno scoppiando. E' nostro compito, da veri comunisti che credono nell'unità del proletariato, lavorare affinché si possa costruire un movimento omogeneo che possa ritrovare un'unità d'azione e nell'opposizione di classe al governo DC-PCI.

Se da un paio d'anni in qua fossero state fatte meno cazzate (in cui primeggia l'« autonomia »), io penso che a quest'ora il movimento sarebbe a miglior punto. Compagni e compagne, io voglio cambiare questa merda di società, ma non fra 60-70-80 anni, perché allora non ci sarà più: per cui, se crediamo veramente nel comunismo, rinunciamo alle cazzate, cerchiamo di gestire in altro modo la nostra rabbia.

Saluti comunisti
Un compagno di Roma
Allego 1000 lire per il giornale.

□ IL CORTEO DI SABATO 12 NON E' STATO UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER GLI OPERAI

Compagni, riguardo alla manifestazione di Roma del 12 penso che sia stato sbagliato che i compagni di Lotta Continua non abbiano partecipato al corteo con un proprio sprezzo. Non si può dire semplicemente che si tratta di un corteo di movimento quando poi intere file si trovano tra falsi « autonomi » da una parte e « m-l » dall'altra, senza illudersi di non essere coinvolti e condizionati dalle loro iniziative. Anche il servizio d'ordine era del tutto insufficiente, soprattutto ai lati ed alla coda del corteo, ed era chiaro che in quella situazione i bastoni servivano a ben poco. I compagni venuti da fuori Roma si sono trovati, più degli altri, assolutamente in balia degli eventi, dispersi in una città che non conoscevano; ed abbiamo permesso che una falsa autonomia si facesse scudo di un'imponente corteo per compiere azioni completamente sbagliate. Tutto questo non deve assolutamente ripetersi. La confusione e la disorganizzazione, e l'individualismo hanno dato spazio a distruzioni e violenze inutili e dannose. Parlando con la gente ci è difficile riuscire a portare il discorso al di là delle auto sfasciate e dei negozi assaltati; non è così che si diventa punto di riferimento per tutto il movimento operaio.

Giancarlo Mammarella
sezione di Larino (CB)

Come contributo al dibattito sui problemi del movimento e sul ruolo di Lotta Continua, pubblichiamo una parte della relazione che il compagno Clemente Manenti terrà al Comitato nazionale di sabato 26.

Il dibattito che abbiamo aperto sulle colonne del giornale sull'esito della manifestazione di sabato 12 si è limitato fino ad ora ad analizzare le cause immediate di un risultato che qualche compagno definisce «fallimentare» di quella giornata, e che la maggior parte dei compagni che vi hanno partecipato ha vissuto comunque come una sconfitta.

Anche la discussione che c'è stata all'interno del movimento, per esempio nelle assemblee all'Università di Roma, nel corso della settimana successiva ha avuto un andamento simile: la «autocritica» si è fermata agli aspetti più immediati, frenata in parte dall'istintivo e giusto rifiuto della massa degli studenti di cercare in una componente interna del movimento, gli «autonomi», un capro espiatorio, e dalla reticenza ad ammettere che si sia trattato di una sconfitta, reticenza dovuta anch'essa credo a una istintiva e giusta difesa dell'unità del movimento. Gli studenti non hanno nessuna intenzione, mi pare, di identificarsi con le posizioni degli autonomi, ma neanche di considerare gli autonomi come un nemico: e hanno perfettamente ragione.

LA MANIFESTAZIONE

Così si è insistito soprattutto sulle spiegazioni contingenti: il movimento — ma anche noi di LC — è stato colto di contropiede dai fatti di Bologna; non c'è stata la capacità di analizzare a fondo il significato dell'assassinio del compagno Lorusso, la prova di forza che con quell'assassinio e con la occupazione militare della città si era aperta anche all'interno del regime, il vero e proprio salto che la nuova situazione richiedeva da tutto il movimento. Nella assemblea alla Casa dello studente che aveva deciso le modalità della manifestazione l'assenza di questa analisi era male mascherata da una discussione rituale e filologica sul carattere «pacifico e di massa» che si voleva dare al corteo; si era ritenuto di porre al governo condizioni rigide sul percorso per compensare il senso di inadeguatezza che si avvertiva dopo la morte del compagno Lorusso. Un concentramento nazionale obbliga di per sé ad una rigidità, impone di muoversi su binari in gran parte prestabiliti: c'è una contraddizione evidente tra il carattere nazionale di una manifestazione e la possibilità di affrontare scontri di piazza nel caso di un divieto, di una provocazione, ecc.

A questa rigidità si è aggiunta quella sul percorso. Questa contraddizione è apparsa chiara fin dall'inizio, di fronte alla esplicita volontà del

governo di umiliare i centomila compagni di Francesco, con lo sbarramento dei blindati sul percorso stabilito, e di costringere la manifestazione in un culo di sacco. In assenza di una direzione riconosciuta lo svolgimento del corteo restava a quel punto affidato all'autodisciplina dei compagni. La manifestazione del resto un «cervello» lo aveva, non in un improbabile servizio d'ordine, ma nella volontà ben chiara della massa dei compagni di portare a conclusione comunque il corteo, questo non è bastato a disciplinare quelli che concepiscono lo scontro con lo stato come un solitario «mezzogiorno di fuoco», o quelli che coltivavano riserve mentali sul percorso perché erano rimasti per così dire psicologicamente imbottigliati e guardavano più agli sbarramenti polizieschi che ai centomila compagni, o quelli che intendono in maniera un po' troppo liberale la pratica dei propri bisogni.

Così, dopo il primo urto con la polizia, si è aperto il ventaglio delle reazioni diverse, con una divaricazione crescente tra l'atteggiamento di chi riusciva a regolarsi riferendosi alla massa dei compagni, (e quindi anche al senso della manifestazione, alle settimane di lotta che l'avevano preparata, a quello che sarebbe venuto dopo, allo stesso rapporto con una città che in quel momento aveva assunto l'aspetto surreale di una città morta, immersa in una cappa di pioggia e di gas, che ostentava i suoi oggetti, le macchine ferme, le vetrine, come simboli ostili, ma che il giorno dopo avrebbe preso a discutere e doveva pur essere divisa in due campi) e dall'altra parte il comportamento di quei compagni che avevano perduto questo riferimento: non certo solo «gli autonomi», ma per esempio numerose «bande di ribelli» giovani e giovanissimi dei quartieri proletari di Roma; e anche molti compagni di LC.

NON SERVE LA DENUNCIA DELLA "PREVARICAZIONE"

Ora, al di là delle circostanze immediate che hanno prodotto quel risultato e che hanno messo in evidenza la mancanza di una direzione di quella manifestazione, i problemi che la giornata del 12 ha fatto venir fuori sono molto più di fondo; perché oltre al pericolo dell'isolamento, o al rafforzamento della repressione dello stato, (il governo cercherà di rendere irreversibile il salto operato nella repressione a Bologna e a Roma) la sensazione di avere in gran parte distrutto il significato poli-

tico della gigantesca partecipazione al corteo si accompagnava, all'indomani del 12, con quella di una paralisi della dialettica all'interno del movimento, quindi di una sconfitta «interna» prima ancora che «esterna». Quando le contraddizioni interne si trasformano in armi nelle mani del nemico — come è avvenuto il 12 marzo — diventa reale il pericolo di un arroccamento difensivo del movimento, di un suo «autoisolamento» e impoverimento, del prevalere al suo interno di una logica che con un termine equivoco abbiamo definito di «prevaricazione». Questo pericolo, che è poi il pericolo di una rottura dell'unità del movimento, esisteva prima del 12 — era presente per esempio nel modo in cui vengono gestite le assemblee — ed è più forte ora.

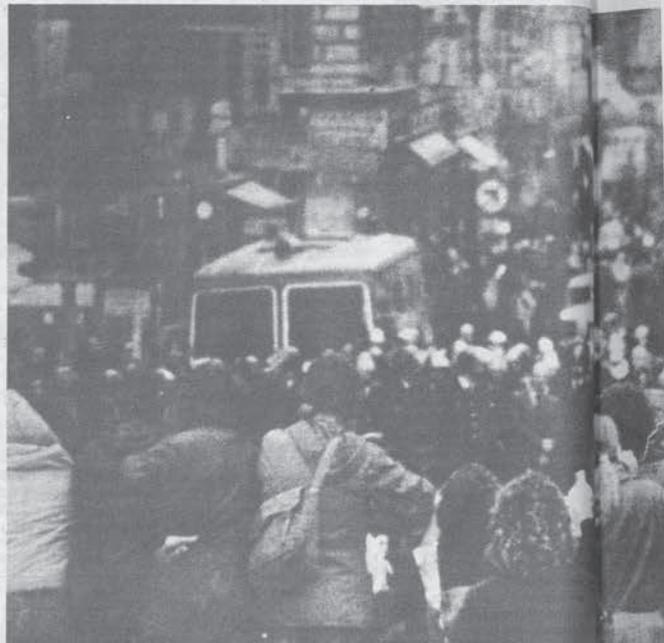
Su questo problema vorrei soffermarmi, sia pure schematicamente, per dire che oggi meno che mai ci possiamo accontentare di una analisi del movimento e delle sue contraddizioni fondata sulla tesi della «prevaricazione» della massa da parte di pochi. Questa è una posizione, nel migliore dei casi, paternalista nei confronti del movimento e vittimista in chi la fa propria: tanto più quando la «prevaricazione» viene ricondotta ad una presunta logica «di partito» dei prevaricatori, cui contrapporre una presunta «logica di movimento» dei prevaricati. Queste mistificazioni servono solo a confondere le idee dei compagni e a portare acqua al mulino dei revisionisti, che pretendono di separare un'anima «violenta» e una «pacifica» dentro il movimento, che oggi credono per es. di poter identificare pacifismo e femminismo e si riempiono di improvvisa tenerezza per le donne, parlano di «ragazze deluse» e così via.

Il movimento non è né pacifico né violento, né militarista né pacifista, è per l'uso della forza sempre e per l'impiego dei mezzi di volta in volta più adatti a vincere. Abbiamo fatto fin troppe concessioni al piagnisteo sulla «prevaricazione» — che in altri tempi era una prerogativa dei giovani del Manifesto — e al democraticismo di cui questo piagnisteo si tinge.

LA DEMOCRAZIA NEL MOVIMENTO

Il problema della democrazia è un altro. La democrazia all'interno del movimento non è né un metodo, né uno strumento, né una forma rappresentativa diretta o delegata, né un «sistema di garanzie»: è il processo reale di sintesi dei contenuti, della soggettività e della prassi che por-

I CENTOMILIA



Contraddizioni e problemi del movimento

ta alla formazione di una intelligenza collettiva, di una volontà e di una capacità di azione comune. Soltanto dentro un processo di sintesi reale è possibile affermare una razionalità che non si oppone ai soggetti concreti e alla immediatezza e diversità dei bisogni che esprimono, dei linguaggi e delle forme con cui si esprimono, ma che li trasforma in continuo. La ragione borghese è sublimazione dei bisogni immediati e repressione della soggettività; la ragione rivoluzionaria è affermazione collettiva dei bisogni e realizzazione della soggettività nella prassi.

Il problema della democrazia, della razionalità e della sintesi è un unico problema. Nel movimento questo problema si pone in termini non diversi che nel partito, e in questo senso tra il modo in cui siamo usciti dal congresso di Rimini e il modo in cui oggi stiamo dentro al movimento c'è un preciso rapporto di continuità: i nodi che non riusciamo a sciogliere nel movimento sono gli stessi che non riusciamo a sciogliere nel partito. Una autocritica sulla giornata del 12 che non affronti questi nodi non ci può portare molto lontano, e rischia semmai di farci sbandare a destra. Non ci aiuta certo una polemica spicciola con «gli autonomi», che è fin troppo facile, ma che si arresta alle soglie del democraticismo.

Stando nel movimento c'è certo molto da imparare; purché non si cerchi nel movimento il principio del nirvana, il

ventre materno dentro cui nascondersi per rendere la vita meno dura: perché in questo caso si verrà duramente «prevaricati». Questo mese di lotta nell'università ha mostrato nel suo svolgersi concreto un processo rapidissimo di trasformazione. Il rivoluzionamento delle forme e dei linguaggi non ne è che la manifestazione esteriore più evidente. La tendenza alla ritualizzazione delle forme e alla fissità dei ruoli è di continuo messa in causa: chi ha stabilito che le donne si devono per forza esprimere coi girotondi, gli «incalzati» con la improbabile P.38, che gli indiani devono avere il monopolio dell'ironia? Chi ha detto che la violenza deve essere sempre e per forza scontro diretto con lo stato? La manifestazione «non violenta» di Bologna durante la grande parata dell'arco costituzionale è stata nella sostanza cento volte più violenta della manifestazione del 12 a Roma: ha armato noi e disarmato loro, mentre a Roma ci siamo disarmati noi e si sono armati loro.

I compagni della «autonomia» — o una loro componente «organizzata» — hanno ritualizzato la violenza nella sua forma cosiddetta «più alta» dello scontro diretto con l'apparato militare dello stato. Tentano così di imbalsamare il movimento e di appiccicargli sopra delle etichette: «alto», «basso». Ma qual è l'alto e qual è il basso? Non avere accettato lo scontro con la polizia che assediava l'università il 5 febbraio, questo è il «basso» per loro.

«Abbiamo presentato i corsisti di LC che febbraio salutava una vittoria del movimento l'inchinarsi violenza poliziesca stato». La manifestazione del 12 è salutata come una grande vittoria perché avrebbe gnato la «irrecuperabilità» del movimento, e evidentemente al go impiego di mezzi solidi e liquidi.

E' imbarazzante forme di lotta che inchina alla violenza stato, che si blocca, vitabilmente, la dia-

mento e si finisce metterlo sulla difesa. Il fatto che le assemblee si esauriscono pre più in uno scontro con le sue decisioni danno a restringere che fare» immediato che le sedi di elaborazione dei contenuti e programma tendano fuori dal movimento, strano dei limiti che in te derivano dal rito calzante degli avvenimenti nelle ultime settimane, ma in parte segno di una debolezza interna, della difficoltà di allargare il raggio della propria iniziativa, scinare nuovi settori di lotta, proletariati altro senza perdere la propria base di massa.

Tuttavia, la politica affatto movimento no combattiva che si freme il rovesciare del «sionista sulla città» e ch la figura sociale» con dia di massacrato nella poi a identraio di fab rappresentan nali del M. no a conclucune teorizz

IL RAPPORTO CON GLI OPERAI

Qui — nel rapporto l'esterno, cioè innanzi tutto con gli operai — l'altro nodo di questo movimento. Esso ha fermato in questi giorni assieme alla propria dicidità, la propria

MIA DEL 12 MARZO



do la manifestazione nazionale

presenti
LC che
utava
a del
chinarsi
lizia
manifesta
lutata
grande
avrebbe
recuper
mento,
mente al
di ma
idi.
amando
ta che
violenza
blocca,
la di
o del
finisce
la diffen
se le as
riscono
no un
contrapp
tecnicisti
tringersi
immedi
si elabor
enuti e
andano
a spora
rimento,
che in
al ritmo
avvenne
ne setto
arte spo
a deboli
raggi
ziativa,
settori
si all'el
lere la
massa.

TO
PERA
apporto
innanzi
serai di
so ha
uesti
propria
opia

limità di movimento proletario pienamente autonomo: cioè ha fondato la propria iniziativa non nella ricerca di un rapporto di «copertura» con gli operai, ma in primo luogo nel proprio carattere sociale, nella condizione materiale di lavoratori, di disoccupati, di emarginati dei suoi protagonisti, capaci quindi di esprimere e praticare un programma, degli obiettivi indipendenti. E' questo che gli ha dato la forza di cacciare Lama dall'Università, come di partecipare in piena autonomia alle manifestazioni operaie.

Il movimento ha rivendicato la propria indipendenza anche contro ogni tentativo di prospettare il rapporto con gli operai come ingabbiamento, come rapporto con le istituzioni del Movimento Operaio, anche quando si presentavano nei panni della «sinistra sindacale», della FLM e dei consigli di fabbrica.

Tuttavia ciò non significa affatto che il movimento non debba ricercare un rapporto con le avanguardie autonome della classe operaia, con le forme di organizzazione dell'opposizione operaia al governo. Per questo vanno combattute quelle teorie che si presentano come il rovesciamento speculare del discorso revisionista sulle «due società» e che, assumendo la figura dell'«operaio sociale» come l'avanguardia di massa del proletariato nella crisi, tendono poi a identificare l'operaio di fabbrica con le rappresentanze istituzionali del M.O., e arrivano a concludere, in alcune teorizzazioni estre-

me, che l'operaio-massa, la figura che ha dominato il campo della lotta di classe in questi anni, può essere recuperato solo individualmente alla lotta rivoluzionaria — proprio come se appartenesse ad una classe nemica —, e inneggiano alla «disgregazione» come percorso obbligato della riunificazione tra «personale e politico» e come nuova parola d'ordine della liberazione individuale.

Queste posizioni stravaganti, anche se restano fino ad ora ai margini del movimento, si alimentano di una ideologia che è invece diffusa, la ideologia della «pratica immediata dei bisogni» e della pura soggettività, del rifiuto della delega inteso non come appropriazione collettiva del potere di deciderla sulla lotta, ma come rifiuto della mediazione politica e della pratica politica in quanto tali.

Per questa via si fanno strada tendenze irrazionaliste che fanno leva su una serie di condizioni materiali, sociali e politiche che confluiscono nel determinare le caratteristiche della crisi attuale, e che sono più acutamente sentite dai giovani (la disoccupazione di massa, l'oppressione feroce dei giovani e delle donne, lo spreco delle ricchezze, la distruzione della natura, la crisi della prospettiva rivoluzionaria e delle organizzazioni rivoluzionarie) e cercano di dare espressione immediata ad una sorta di rivolta «naturale» degli uomini contro il sistema. Il rifiuto della mediazione politica porta però ad assumere i bisogni

sti oggi dal movimento e dal modo in cui i compagni di Lotta Continua stanno nel movimento.

La critica della «cattiva mediazione di partito» — del verticismo, del burocratismo, del centrismo — è stato il tema centrale del dibattito di Rimini. La mediazione è stata attaccata in quanto rappresentanza di vertice della dialettica e sintesi astratta delle contraddizioni; i dirigenti sono stati criticati in quanto «operatori istituzionali» della mediazione nel partito e ostacolo alla espressione della contraddizione. Si polemizzava con i dirigenti per come il partito «ha ridotto» i suoi militanti; si rivendicava la necessità di «far vivere le contraddizioni».

Dietro questa critica, che aveva dei protagonisti e dei bersagli chiari, la questione più generale della mediazione, del rapporto tra i soggetti sociali e politici che danno vita al partito, è rimasta sullo sfondo, trattata per allusioni («il modo nuovo» di elaborare la linea politica). Una genericità e una ambiguità allora probabilmente inevitabili, ma che si sono prolungate favorendo la attenuazione della dialettica interna e della battaglia, e una tendenza al rifiuto dell'ambito di partito come terreno sul quale fosse possibile verificare le questioni sollevate dal congresso.

Io credo che nel «movimentismo» di tanti compagni di Lotta Continua vi sia questa esigenza di «continuare e verificare il congresso, per così dire: l'idea giusta che solo nel rapporto di massa, dall'interno del movimento, è possibile ricostruire un progetto di partito rivoluzionario; ma che vi sia anche, in molti casi, l'ambiguità non risolta del modo di porsi i problemi della mediazione politica, della direzione, del ruolo dell'avanguardia, ed una attesa spesso passiva, provvidenzialista, che dal movimento possano scaturire le risposte a questi problemi.

Credo che la storia breve e intensa delle lotte di questi mesi, la crescita di un movimento largo di opposizione al regime, il peso politico che in questo processo abbiamo avuto, nelle fabbriche come nelle università, ci consentano e ci impongano di fare un passo avanti, di definire con più chiarezza la nostra fisionomia, di prendere posizione nei confronti delle tendenze irrazionaliste ed evolucioniste presenti nel movimento, di esercitare un ruolo che, ancora oggi, difficilmente altri possono esercitare, nel saldare insieme le avanguardie operaie e i movimenti proletari in un fronte di opposizione rivoluzionaria al compromesso storico.

La seconda società accarezza la prima

Gli slogan del corteo di ieri a Roma.



- Siamo belli, siamo tanti, siamo covi saltellanti (saltando).
- Covo qui, covo là, cova tutta la città.
- Oggi siamo qui, domani siamo là, il nostro covo è tutta la città.
- 100 poliziotti in ogni facoltà, tutto l'esercito all'università.
- Gastronomia operaia, cannibalizzazione, forchette, coltelli, magnamoce er padrone.
- Vogliam lavoro, nero, nero, nero, vogliam lavoro nero per il padron (sull'aria di «Sei diventata nera»).
- Lavorare è poco femminile, vogliamo solo macchine da cucire.
- Fare figli è bello e rallegrante, unisce la famiglia e questo è l'importante.
- Che è 'sta putanata della liberazione, PCI dacci ancora più oppressione.
- Oggi è solo primavera, tremate, tremate arriverà l'estate.
- Piatti, piatti, piatti da lavare, non è femminile lavorare.
- (Passa un elicottero della polizia) Non bastan gli elicotteri, non bastano i blindati, vogliamo, vogliamo i carri armati.
- Viva viva la DC, carri armati anche qui.
- Sacrifici, sacrifici!
- (davanti al SdO del PCI, in ginocchio) Fioretti, fioretti, pagheremo caro, pagheremo tutto, il movimento deve essere distrutto (batteendosi sul petto).
- Lama star, Lama star, i sacrifici vogliamo far (sull'aria di Jesus Christ superstar).
- Non c'è disfatta, non c'è sconfitta senza il grande partito comunista.
- Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer: che cazzo c'entra il primo con l'altri tre!
- Lama, il popolo ti ama (alzando le mani benedicensi come Paolo VI).
- Macché lotta di classe, macché rivoluzione, l'unica via è l'astensione.
- Siamo del PCI, siamo della FGCI, scendiamo in piazza solo con la DC, con gli estremisti no, scendere non si può! Ce l'ha vietato Berlinguer (sull'aria di una canzone di Carosello).
- Le radio libere sono provocazione: tutto il potere alla televisione.
- Le radio libere sono un'illusione: l'unica informazione è la televisione (e poi ritmato) TG 1, TG 1.
- La polizia che spara non si tocca, vi freggeremo tutti: ci spareremo in bocca.
- Poliziotto, l'hanno fregato: licenza di sparare ma niente carro armato.
- I carabinieri sono solo biricchini, siamo noi i veri assassini.
- Operai, studenti, per voi non c'è domani; ci sono i sindacati metropolitani.
- Sacrificarsi è bello, liberarsi è brutto, siamo donne, subiamo tutto.
- Al contadino non far sapere, quanto è buono l'uranio con le pere.
- Abbiamo preso poche botte da bambini, per questo ora siamo tutti assassini.
- Siamo provocatori, siamo teppisti, Lama e Cossiga sono i veri comunisti.
- Facce da criminali, facce da delinquenti, è questo il movimento degli studenti (sceneggiando).
- Meno case popolari, più centrali nucleari.
- Argan, Argan, sei sempre in Vaticano.
- Portare l'attacco al cuore del papato, tutto il potere al chierichetto armato.
- E' aumentato il pane? Noo! E' aumentata la benzina? Noo! Sono aumentati i salari? Siii! Siamo troppo bene, stiamo troppo bene (sull'aria delle canzoni dell'asilo).
- Gui e Tanassi sono intelligenti, siamo noi i veri deficienti.
- Or' che buoni siamo stati, possiamo parlare coi sindacati.

ARRIVA L'OPERAIO SOCIALE: MIRAFIORI SI DEVE FAR DA PARTE?

Due compagni della sezione universitaria di LC a Roma intervengono nel dibattito sulle matrici delle posizioni dell'autonomia.

NON DISPERAZIONE MA LINEA POLITICA

Partiamo dalla manifestazione del 12: sicuramente i vetri rotti sono del tutto trascurabili rispetto all'impostazione e alle scelte politiche che ci stanno dietro. E' necessario superare la giusta rabbia per questi atti che la stragrande maggioranza di noi ha sentiti come estranei non solo alla volontà di tutto il movimento, ma anche alla lotta di classe in questa fase. E' necessario superare la rabbia per le pistole puntate in testa a chi si opponeva allo sfascio indiscriminato che, bisogna dirlo, è pratica troppo frequente e allucinante per essere passata sotto silenzio. E' necessario superare queste cose per capire più approfonditamente quale linea politica sottende questo tipo di violenza che ne è solo un'apparizione, aspetto, linea politica che è molto più pericolosa e suicida delle automobili incendiate.

Questa linea, di cui alcuni settori dell'Autonomia operaia sono la componente maggioritaria e trainante, ma non la sola, è riassumibile nella frase «Portare l'attacco al cuore dello Stato». Il significato di queste parole si è particolarmente compreso nella piega che ha assunto la manifestazione del 12; e cioè uno scontro esclusivo con gli organi repressivi dello Stato.

Una manifestazione convocata per affermare con tutta la forza di centomila compagni un'opposizione di classe che trovava la propria forza-nella capacità di articolare nella lotta contro lo stato una serie di obiettivi in gra-

do di mettere alla corda, sia gli affamatori e gli assassini democristiani, sia chi li sostiene, si è trasformata in uno scontro con gli apparati militari di regime in una città deserta e teatro di una allucinante ed estenuante marcia di un corteo svuotato ed espropriato della propria forza politica. Tutti quegli obiettivi che il movimento era stato in grado di maturare in due mesi di lotte durissime sono stati saltati a piedi pari e l'obiettivo unico è stata la guerra con polizia e carabinieri, (guerra oltretutto suicida considerata la disparità dei mezzi bellici a disposizione).

COSA VUOL DIRE "LO STATO SI ABBATTE E NON SI CAMBIA"

Cerchiamo di capire a fondo, al di là dell'opportunista «caccia alle streghe» nei riguardi degli autonomi, ottimo modo per scaricare responsabilità e mancanza di chiarezza politica, quale teoria della fase politica e dello scontro con lo stato c'è dietro alla volontà di alzare il livello di scontro e di tensione sempre e comunque.

La manifestazione del 12 è stata vista dagli autonomi e da un'area di compagni che non sono autonomi ma che stanno su posizioni assai convergenti con loro (ad esempio alcuni compagni di LC) come la prima manifestazione insurrezionale; da qui derivava la volontà dello scontro a tutti i costi, da qui derivava la considerazione che già il fatto di non aver percorso via Nazionale era una sconfitta politica e ciò au-

torizzava, essendo quell'impedimento una provocazione, a fare qualsiasi cosa. Questo atteggiamento deriva dal considerare l'opposizione di classe che si è creata nel paese priva (giustamente secondo tale teoria) di obiettivi intermedi nella lotta per l'abbattimento dello Stato. Uno Stato che sarebbe ormai monolitico, imperonato esclusivamente dagli organi repressivi, la polizia, i carabinieri, la magistratura.

In questa visione tutti gli altri apparati dello Stato sia repressivi che ideologici vengono appiattiti uniformemente; coentemente non resta che scontrarsi con lo Stato direttamente (e per cui con i suoi organi militari) e non continuare ad articolare secondo la fase politica e la forza dell'opposizione di classe una battaglia capillare ed articolata a seconda di quanto è articolato il potere statale e a seconda di quanti apparati essa mette in campo per sconfiggere l'opposizione di classe (per chiarire intendiamo per apparati che a nostro avviso, hanno ancora grossa funzione nella lotta di classe, oltre agli apparati, anche apparati ideologici, ma non per questo meno repressivi, come quello religioso, quello scolastico, familiare, politico, con i diversi partiti, quello giuridico, quello sindacale, quello dell'informazione, che tanto peso ha avuto nel distorcere i fatti di questi mesi, quello culturale e sportivo).

E' necessario dire con chiarezza che la matrice di una visione così monolitica dello Stato porta a non considerare la fabbrica non più terreno e fulcro dello scontro di classe il quale è tutto spostato direttamente con

gli apparati repressivi dello Stato.

Da una non diversa logica anche se meno schematica muove la teoria dell'operaio sociale, della morte di Gasparazzo per intenderci; la classe operaia di fabbrica non è più l'avanguardia rivoluzionaria delle classi subalterne e dei loro alleati. Avanguardie oggi sono quei settori emarginati politicamente dalla politica partitica, ma che fanno parte del processo produttivo o comunque settori che «vogliono funzionare politicamente, avere potere, già nella loro figura di lavoro astratto, prima di passare cioè per la determinazione del lavoro concreto» (vedi Sergio Bologna, LC del 16 marzo 1977) in questa visuale — è ancora Bologna che scrive — «alcuni settori dell'autonomia organizzata sono veri e propri elementi concreti della composizione politica di classe, interni ad essa cioè, soprattutto per quei settori emarginati politicamente».

E' evidente come la fabbrica o comunque il posto di lavoro non è più il centro dello scontro da cui poi si propaga la presa di coscienza alla popolazione del territorio, ai disoccupati, agli emarginati; esistono dunque oggi settori organizzati che, al di là della fabbrica e dei posti di lavoro, costituiscono il traino della lotta di classe ed unico compito che ci sta davanti è quello di crescere numericamente intorno a questi nuclei organizzati.

CHI HA LA DIREZIONE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO?

Il risultato di questa impostazione è che emer-



ge un nuovo soggetto rivoluzionario, l'emarginato, sia esso studente, disoccupato, sottoccupato, donna.

Così è scritto su un volantino fatto dall'autonomia organizzata e opportunisticamente firmato «Il movimento di lotta dell'Università»: «La nostra condizione è la condizione di tutti quei proletari, costretti dalla crisi ad accettare il sottolavoro, il lavoro nero, la disoccupazione; non ci riconosciamo più come studenti; siamo, semplicemente, una parte del proletariato». E ancora «Il movimento vive organizzando la propria autonomia a partire dalla lotta per il soddisfacimento dei bisogni materiali (occupazione, salario, casa, servizi sociali)».

Ciò evidentemente ribalta e distorce l'analisi delle classi e individua come soggetto rivoluzionario portante nella lotta di classe non più la classe operaia occupata che dirige ed egemonizza gli altri settori sociali, ma al contrario un movimento «omogeneamente proletario» (l'Autonomia organizzata) che dirige ed egemonizza sempre maggiori settori della classe operaia occupata (tra l'altro vogliamo sottolineare una delle mistificazioni probabilmente la più clamorosa, che tende ad inserire in questo movimento, «omogeneamente» le donne). Questa impostazione è, secondo noi, matrice di soggettivismo minoritario.

Niente di strano, allora, se tali settori dell'autonomia organizzata — come li chiama Sergio Bologna — prescindano anche dal movimento, confondendo il fatto di essere avanguardie di alcuni settori di classe, con l'essere avanguardie della classe. Questa loro presunta caratteristica di complessività li porta a non confrontarsi con gli altri settori di classe dal momento che loro già racchiudono tutti i settori di classe.

Questo compagni, è il soggettivismo che porta poi alle azioni avventuriste ed estranee alla volontà del movimento, è il soggettivismo che fa credere a questi compagni che sia giunta una fase preinsurrezionale dove tutte le contraddizioni del potere borghese si appiattiscono nel potere repressivo dello Stato.

E' da queste posizioni teoriche che derivano gli atteggiamenti di prevari-

cazione necessari ad imporre a tutto il movimento scelte e posizioni politiche di queste presunte avanguardie complessive di classe; le resistenze opposte dal movimento a queste scelte sarebbero solo espressione di revisionismo di massa, curabile esclusivamente imponendo il proprio punto di vista a tutti i costi e lavorando per accrescere numericamente, come si diceva prima, questi settori. In breve l'atteggiamento è riassumibile in «facciamo quello che fa il movimento» per poi, di fatto, fare come gli pare.

Oggi è necessario creare sedi, e sfruttare qualsiasi utile, per sviluppare un dibattito che crei anche organizzazione. Esse devono essere le riunioni a tutti i livelli di LC, i collettivi di DP impostati correttamente, i coordinamenti di settore e di zona, coordinamenti di situazioni di base che lavorino su una linea di massa su precise discriminanti antirevisioniste.

CHIAREZZA E PRENDERE POSIZIONE

Il dibattito che si è aperto su questi temi deve portare quanto prima LC (intendiamo i militanti, i dirigenti, il giornale) a prendere posizione in maniera definitiva — come molti compagni hanno già fatto con numerose lettere — e ad uscire dalle secche dell'ambiguità e dall'opportunismo che l'hanno caratterizzata a partire dalla manifestazione del 12.

Il rischio di non chiarire, in quanto componente del movimento, la differenza che ci separa dalle posizioni riassunte più sopra è che il movimento stesso rifluisca su posizioni da una parte individualiste e passive, dall'altra opportuniste o addirittura revisioniste di fronte al vuoto di proposta politica ed organizzativa che esce dall'autonomia organizzata.

Crediamo che il nostro ruolo, in quanto compagni di LC interni al movimento, sia quello di stimolare la crescita e la creazione di queste sedi con particolare attenzione alla nascita di coordinamenti di situazioni di massa.

Maurizio e Manlio
Sez. universitaria

Sede di BOLZANO

Raccolti tra gli insegnanti dell'Ist. Tecnico commerciale e per geometri 60.000.

Sede di NOVARA

Sez. Verbania: alcuni compagni di Verbania: studenti di Architettura 10.000, raccolti da un compagno ferrotroviere 17.000, raccolti alla manifestazione autonoma del 12-3 22.000, raccolti all'ITIS 26.000, Cesare operaio Montebivice 1.000, Lucio 2.000, Marina 5.000, Giancarlo 10.000. Versilia: Sez. Forte dei Marmi 22.000.

Sede di FOGGIA

Raccolti dai compagni di Montesantangelo 21.000.

Sede di FROSINONE

Sez. Amaseno: venerdì il numero 6 17.000.

Sede di FERENTINO all'ITIS

1.500, Virginia 1.500.

Sede di MATERA:

Chi ci finanzia

Sottoscrizione del 22-3

Raccolti dai compagni 12.000.

Sede di BARI

Sez. Barletta: Franco M. 500, Gasparazzo 500, Marisa 1.000, Gino 2.000, vendendo il numero zero 3.670.

Sede di ANCONA

Daniele 5.000.

Sede di FORLÌ

Sez. Cesena: I compagni del Crest Hotel di Bologna 22.000.

Sede di PIACENZA

Raccolti dai compagni 27.000.

Sede di NAPOLI

Sez. Ponticelli: Ciro 10.000, Michele 10.000, Renato 5.000, Giovanni 2 mila.

Sede di TRENTO

Sez. Rovereto 100.000.

Sede di TORINO

Insegnanti democratici «G. Pastore» 18.000.

Sede di CAGLIARI

Massimo B. 10.000, Pupa 1.000, vendendo il giornale 7.000.

Sez. Ierzu: collettivo tra studenti e insegnanti del Liceo Scientifico 60.300.

Sede di ROMA

Adriano 5.000, Vendendo «L'Espresso» al macero 1.500, insegnanti di Civita Castellana 25.000, due imbianchini indiani 10.000.

Sez. Roma Sud: (Quarto Miglio, Capannelle, Statuario) 50.000, raccolti alla Romeo Rega: Bruno 1.000, Roberto 500, Guido 1.000, Ugo 1.000, Massimo 1.000, Paola 500, Claudia 2.000, Paola 500,

Luciano 1.000, Carnera 500, Gino 1.000, Virgilio 1.000, Renato 500, Vito 500, Anno 700, Francesca 500, Umberto 1.000, Gertrude 1.000, Claudia 500, Azelio 1.000, Carla e Silvia 2.000, Ubaldo 2 mila 300, alcuni compagni di via Pescaglia 93 50.000.

Sez. S. Basilio: vendita materiale 19.000, Marco vendendo manifesti 15 mila 800, Antonello 20.000, Sandro apprendista 1.000, vendendo il giornale 1.200 Paolo 500.

Contributi individuali:

Antonio - Milano 5.000, Angela - Bergamo 17.000 raccolti da Michele e dagli indiani - Vigevano 20 mila, Nuclei soldati democratici della scuola alievi: sottufficiali di Viterbo: 74.000.

Totale 848.970

Totale prec. 23.541.420

Totale comp. 29.390.390

Troppe mani su un datzebao



Li Yizhe. *Cinesi, se voi sapeste...* Economica Feltrinelli 1976, pp. 130, lire 1.500.

Cinesi, se voi sapeste viene presentato, nella nota introduttiva ripresa dall'edizione francese, come un tazebao scritto da tre giovani ex-guardie rosse di Canton e affisso sui muri della centrale via Pechino il 7 novembre 1974: 77 manifesti incollati l'uno a fianco dell'altro che chiedono legalità e democrazia e attirano una tale folla di let-

tori che il traffico deve essere deviato.

In realtà, a leggere il libro, la storia appare un po' più complicata. Innanzitutto il tazebao è frutto di una serie di elaborazioni successive cui certamente parteciparono ben più delle tre persone le cui iniziali formano lo pseudonimo Li Yizhe: la ricercatezza delle allusioni, l'abbondanza dei riferimenti a fatti accaduti nel passato o in luoghi lontani, l'uso copioso e abile di ironia e sarcasmo sono tutti elementi che, oltre a renderne dif-

ficile e spesso poco comprensibile la lettura, rivelano che gli estensori del tazebao sono persone esperte, naviganti, con una conoscenza minuziosa e un'informazione dettagliata di quanto avviene in Cina, specie nelle alte sfere. Strada facendo, inoltre, il tazebao si è arricchito di una premessa, più ampia del testo del tazebao stesso, esplicitamente dedicata alla IV Assemblea del popolo che si svolgerà due mesi dopo. Si ha così l'impressione che il tazebao di Canton, più che una voce efficace e spontanea di protesta di base, sia un vero e proprio manifesto politico di una precisa corrente di vertice — forse la destra di Teng Hsiao-ping di cui si chiede infatti la completa riabilitazione politica — che interviene alla vigilia di importanti decisioni politi-

che. Infine, le note al testo, fatte da non meglio precisati traduttori francesi, esprimono una netta presa di posizione per l'estrema destra dello schieramento politico cinese e collegano il tazebao di Canton con gli incidenti sulla piazza Tien An Men del 5 aprile 1976: non è forse casuale che sia stato dopo la nuova estromissione di Teng che questi testi sono arrivati in occidente per la pubblicazione.

Con queste avvertenze e superando il fastidio per il fessornato astio nei confronti di Mao e della sinistra che pervade soprattutto le note di commento, il libretto può costituire un'istruttiva lettura. Se si esclude il programma economico-sociale di Teng Hsiao-ping, non si era ancora letto un documento cinese che così

esplicitamente rivendicasse il «rovesciamento dei verdetti» della rivoluzione culturale, che rimettesse così globalmente in discussione l'intero sistema di transizione maoista, che caratterizzasse così brutalmente la Cina una società arretrata di tipo feudale. Tutto ciò non viene sempre detto a chiare lettere, ma è spesso mascherato dal sarcasmo, dalle allegorie e dalle allusioni, si cela dietro un linguaggio democratico a volte efficace, e soprattutto è coperto da una critica formale al «sistema di Lin Piao» (che sta tuttavia per «sistema cinese»).

Meno chiare risultano nel tazebao le proposte in positivo. Ma partendo dalla premessa che la Cina è ancora una società feudale la conclusione necessaria è che occorre fare

una rivoluzione democratica: un salto indietro cioè di almeno trent'anni che sembra eccessivo anche rispetto ai programmi di ristrutturazione che sono oggi avviati in Cina e anche rispetto allo stesso progetto di ammodernamento elaborato da Teng. Se le tesi del manifesto di Canton sono presenti in Cina — e le recenti dimostrazioni nel primo anniversario della morte di Chu En-lai lo hanno dimostrato — esse non dovrebbero esprimere oggi molto più che le posizioni di un piccolo anche se deciso e organizzato gruppo di pressione. Chiude il libro una critica «ufficiale» del tazebao di Canton del dicembre 1974, verosimilmente scelta dai curatori del libro tra le più grigie e burocratiche disponibili.

L. F.

Come funzionano le istituzioni cinesi

C. Donati, F. Marrone, F. Misiani. *Stato e costituzione in Cina*. Mazzotta 1977, pp. 270, lire 3.500.



C. Donati, F. Marrone, F. Misiani. *Stato e costituzione in Cina*. Mazzotta 1977, pp. 270, lire 3.500.

Cina non è, come il titolo potrebbe indicare, un manuale sulle istituzioni cinesi. Gli autori precisano subito che il loro lavoro è diretto a «fornire un quadro d'insieme dei processi istituzionali» culminati con l'adozione della nuova Costituzione, sulla

base del rapporto di Chang Chung-chiao alla IV. Assemblea nel gennaio 1975. E' quindi piuttosto una storia sia pure sintetica e selezionata di quanto è avvenuto in Cina nel periodo intercorso tra il 1954 e il 1975, e di come lo «stato di democrazia nazionale» degli anni '50 si è trasformato in uno «stato socialista di dittatura del proletariato»: una definizione non formale che sancisce una serie di trasformazioni strutturali, giuridiche ed ideologiche, di lotte sociali, politiche e culturali avvenute negli ultimi vent'anni.

E' una vasta materia che gli autori trattano e sistemano con l'occhio attento soprattutto a quanto avviene nella sfera giuridica e istituzionale, a livello dello stato, del partito, del sistema di gestione, degli organismi di gestione economica, dell'esercito, dell'assetto giudiziario. Il libro raccoglie così anche una serie di informazioni e nozioni utili sul funzionamento della società cinese che è raro trovare riunite in un unico volume, e contribuisce a colmare una lacuna esistente nella pubblicistica italiana sulla Cina, per lo più concentrata sugli aspetti politici ed ideologici.

Come sono consapevoli che l'assetto istituzionale cinese è difficilmente realizzabile a prescindere dalla dinamica sociale e politica che l'ha determinato — e ciò anche per la scarsa propensione a «istituzionalizzare» della gestione maoista —, così gli autori sottolineano il carattere di linea programmatica, di esortazione alla trasformazione ulteriore dell'assetto istituzionale che è inerente alle norme della Costituzione del 1975; una Costituzione che raccoglie e sintetizza i principali verdetti della rivoluzione culturale ma si propone anche, con la proclamazione del diritto di sciopero e l'invito alla lotta di classe, di preparare il ter-

reno per altre future rivoluzioni culturali. La critica che si può muovere a questo lavoro è che pur nello sforzo di collegare le istituzioni alla dinamica sociale e di cogliere gli aspetti di movimento della società cinese, ne esce nondimeno un quadro dell'assetto politico cinese forse eccessivamente armonioso e lineare. Non si tiene conto, ad esempio, che proprio dopo il varo della Costituzione si aprì uno dei periodi più agitati e instabili della storia cinese che sarebbe giunto a rimettere in discussione alcune acquisizioni allora giudicate irreversibili.

La cecità di Jorge Luis Borges



È un «mediocre» e che è una dittatura di signori e preferibile ad una dittatura di banditi e di leoni». Le dichiarazioni le ha fatte da Santiago del Cile, dove dal '73 si reca spesso ed è considerato uno dei maggiori punti culturali della giunta di Pinochet; per la sua fama in America Latina e nel mondo, una specie di anti Pablo Neruda.

Forse i più giovani non conoscono Borges. Per i trentenni, e oltre, invece è stato senz'altro uno dei poeti più letti, per alcuni tra i più amati; direttore della biblioteca di Buenos Aires, cieco, erudito e teorico dell'erudizione e del nozionismo ha scritto i racconti fantastici che narrano, mutati nei protagonisti, l'assassinio di Giulio Cesare e il tramonto di Gesù Cristo. La storia del traditore e dell'eroe (quella che è stata ripresa nei fumetti di Corto Maltese), i racconti veri fin nei minimi particolari di paesi e lande inventate, le allucinazioni della Biblioteca di Babele, in cui tutto il mondo è una struttura circolare, ogni stanza è una conferenza di scaffali, la somma dei libri contenuti presenta, come in un calcolatore, tutte le spiegazioni possibili dei mondo, tutte le letterature, ed uno dei libri contiene la prova dell'esistenza di Dio; ha scritto la Lotteria di Babilonia, cit-

ta nella quale pian piano ai premi per la vittoria si sostituiscono le pene per chi non vinceva, ha scritto uno struggente diario della sua cecità, la costrizione di non poter più leggere, vedere i fiori o il fervore di Buenos Aires.

Jorge Luis Borges non è sempre stato un reazionario: da giovane, in Spagna, corrispondente dei fogli anarchici, esultava per la rivoluzione del '17, poi, la sua voglia di conoscere si trasformò man mano nella chiusura, nell'odio verso il «popolo», verso il peronismo «accozzaglia di canaglie», verso la «non cultura», verso chi con i picchetti gli impediva di entrare nella sua biblioteca. Scrisse allora le storie dei gauchos, dei tan-

go e dei coltelli, costruì l'immagine del popolo a misura della propria esperienza di vita, cominciò a dividere il suo tempo tra l'attestazione di gratitudine ai gorilla latino-americani e la descrizione appassionata di un mondo contadino — duro, selvaggio, ma legato ad un codice d'onore — e soprattutto perduto. I bei tempi andati sono belli perché sono andati; secondo una concezione che — diversa per cultura, passione di vita, impegno politico — non è però molto dissimile da quella di Pier Paolo Pasolini.

Ora Borges, all'ultima spiaggia della sua cecità è approdato a Santiago, a testimoniare ancora una volta della sua irrazionale solitudine.

Menocchio e l'Inquisizione

Carlo Ginzburg, «Il formaggio e i vermi», Einaudi, Lire 3.400

rischia continuamente di trasformarsi in una fumeria ideologica: là dove la storia delle classi subalterne si trasforma in pura osservazione statistica (e cioè dall'alto) dei «comportamenti» proletari il cui «significato» viene pur sempre imposto dalla teoria dominante; oppure anche là dove il recupero di una «cultura popolare» si traduce in una primitivisti-

ca esaltazione del «buon selvaggio». Il merito di questo straordinario libro di Carlo Ginzburg sta, prima di tutto, nell'affrontare seriamente e senza illusioni la difficoltà del problema, in un'introduzione che è colta e aggiornata quanto di lettura limpidissima. Sta, soprattutto, nell'aver tentato, mi pare, la via giusta, cioè il rispetto estremo, ma anche critico, dell'espressione e della soggettività proletaria che è oggetto del suo studio.

Chi è Menoch (o Menocchio)? Un mugnaio friulano del '500, non poverissimo, capace di leggere, e soprattutto uno che pensa con la sua testa, un «eretico», un materialista popolare, due volte processato e due volte condannato dall'inquisizione. Ginzburg ha ricostruito i processi, e soprattutto, attraverso i processi, le sue idee, nella loro stupefacente ricchezza, come anche nella loro ambiguità.

Ma è rappresentativo, uno come Menocchio, isolato dai suoi stessi compaesani, della cultura popolare? Qui sta appunto la sfida di Ginzburg. Le altre scuole storiche, le altre «vie» di cui parlavamo all'inizio, lo avrebbero scartato subito, come un personaggio minoritario e sconfitto, che non ha «fatto la storia». Il proletario «rappresentativo» secondo quelle concezioni sarebbe stato l'anonimo, «normale» polano, riducibile a identikit statistico, o esaltabile come portavoce di una cultura popolare pasolinianamente senza storia. Al contrario, è anche la soggettività di Menocchio, che sta a cuore a

Rovesciare la storia dominante, fare storia delle classi subalterne: è un'esigenza, questa, più volte riproposta nel dibattito, che ha un pubblico tutt'altro che limitato agli specialisti, sulla storia militante. Ma è un progetto che

Ciro Bertoldi

"TRABAJAR CON TRISTEZA"

Le nuove forme della lotta operaia sotto il regime militare

Il 24 marzo 1976 i carri armati dell'esercito occupavano i punti nevralgici di Buenos Aires: si concludeva una fase di «golpe prolungato» in cui i militari si erano progressivamente resi autonomi dal regime peronista ormai in sfascio.

Il golpe militare blocca un processo in cui il movimento operaio incomincia a porsi concretamente il problema del potere. Quest'anno è stato un anno difficile: sappiamo dei massacri, delle spazzate, di un esercito come forza d'occupazione. Costretto alla clandestinità il movimento si riorganizza, si moltiplicano gli scioperi. Tutti gli operai ricordano che fu l'insurrezione di Cordoba nel '69 a dare il colpo decisivo alla dittatura di allora...

Pubblichiamo brani di lettere che un dirigente operaio della resistenza ha fatto pervenire in Europa nei mesi da Settembre a Novembre del '76.

7 Settembre

Le cose vanno male, in questo paese. La repressione si porta via 200 attivisti operai, studenteschi o militanti rivoluzionari ogni settimana; i militari occupano le fabbriche ogni volta che vi appaiono volantini. Aumenta la disoccupazione (...). Circa la presenza militare nelle fabbriche, basterà, come esempio, che la settimana scorsa l'esercito ha occupato (per la terza volta dal 24 marzo) lo stabilimento di prodotti alimentari della Bagley, a Buenos Aires; lo stesso è avvenuto alla Terrabu, sempre nella capitale. Le dichiarazioni ufficiali sull'imminenza di 340.000 licenziamenti dall'amministrazione pubblica (il totale della popolazione attiva argentina è di undici milioni di persone) con-

tinuano ad esercitare una pressione perché ogni lavoratore si tenga bene stretto il proprio posto. Eppure ci sono forme di resistenza. Ieri, c'è stato uno sciopero parziale alla General Motors per chiedere aumenti salariali e la settimana precedente gli operai della Chrysler hanno fatto fermate del lavoro di tre ore per ogni turno.

POI, DI COLPO, SCOPPIA UNO SCIOPERO GENERALE

5 Ottobre

La caratteristica più evidente della situazione argentina è il «terrore bianco». La strategia dei militari passa per la distruzione di qualsiasi opposizione organizzata, di qualunque segno. Ora stanno concentrando il fuoco contro i Montoneros. Mercoledì 29 settembre



hanno attaccato con un elicottero, tre autoblindo e un gran numero di soldati (sembra due compagnie), una casa dove si stava tenendo una riunione della direzione dei Montoneros con responsabili di diversi settori. Hanno combattuto per più di un'ora nel centro di Buenos Aires, sull'avenida Rivadavia. I Montoneros hanno abbattuto l'elicottero e bloccato una delle autoblindo; secondo una radio uruguayana otto soldati sono morti. La notizia è apparsa sui giornali solamente sabato; il comunicato ufficiale parla di «due feriti leggeri» fra i reparti delle forze armate. I compagni hanno avuto cinque morti, fra i quali un dirigente dell'organizzazione, Molinas Benuzi. Gli altri sembra siano riusciti a fuggire (...).

Circa quindici giorni fa l'esercito è entrato nello stabilimento di raffinazione di olio che la SASERU possiede a Gran Buenos Aires, per arrestare alcuni operai denunciati dal capo del personale: l'unico che si trovava in fabbrica, tra i ricercati, è stato fucilato sul posto, con la solita scusa che «tentava di fuggire».

La stessa cosa è successa nella Fabbrica Grandi Motori Diesel della Fiat a Cordoba (...).

Per quanto la produzione globale sia caduta quest'anno del 5 per cento, la «redditività per impresa» è aumentata in valori assoluti e i salari reali dei lavoratori sono caduti, in sei mesi, circa del 50 per cento (...). Nel movimento operaio la situazione è di tensione e di ripiegamento. Per settimane non riesci ad avere nessun contatto con una zona e nessuno apre bocca in fabbrica; poi, di colpo, in una situazione come quella determinata dagli aumenti dei prezzi, scoppia uno sciopero generale, spontaneo, di tutto il settore metalmeccanico dell'automobile che minaccia di trascinare altri settori, mentre si generalizza il sabotaggio della produzione e il lavoro riprende solo dopo una settimana, nonostante l'omnipresenza dei militari all'interno delle fabbriche. In tale situazione i coordinamenti hanno un'esistenza difficile. La «mesa provvisoria» di Cor-

doba non è ancora riuscita a ricostituirsi dopo la perdita di molti compagni e di tutte le infrastrutture. I Montoneros hanno abbandonato questo progetto di organismo clandestino e tentano di creare una «CGT della resistenza», includendovi settori della burocrazia sindacale intermedia e di settori sindacali minori.

7 Ottobre

In quest'ultima settimana si è generalizzato un movimento di resistenza fra i lavoratori delle imprese di stato contro la decisione di annullare una lunga serie di conquiste. Come al solito, la prima manifestazione è stata il sabotaggio, soprattutto alla Segba e alla Italo Argentina (elettricità), all'Entel (telefoni), alla CoDEX (editoriale) e altri.

I lavoratori dell'elettricità (Luz Fuerza) hanno perfino fatto una manifestazione davanti alla sede del loro sindacato (posto sotto gestione commissariale militare) a poche centinaia di metri dal palazzo del governo, per chiedere l'annullamento di 208 licenziamenti. L'impresa minaccia di applicare la nuova «Legge di Sicurezza», in base alla quale ogni lavoratore che pratica sistemi di azione diretta (sciopero, lavoro a rilento, lavoro seguendo minuziosamente il regolamento ecc.) può essere condannato a dieci anni di prigione. Alla CoDEX — impresa statale di commercio con l'estero — hanno chiamato il Servizio Informazioni di Stato (SIDE) perché si svolgesse un'indagine sui precedenti di tutto il personale in modo da far cessare una lunga serie di piccoli incendi nei depositi di caffè.

La Giunta militare ha comunicato che non accetterà di discutere sui licenziamenti già effettuati e su quelli previsti e non farà marcia indietro nel suo progetto di annullare le conquiste contrattuali precedenti (...).

GLI OPERAI BUTTAVANO SABBIA E GATTI TRA I CAVI DELL'ELETTRICITA'

21 ottobre
I giornali di oggi riferiscono che la situazione

negli stabilimenti dell'energia elettrica si sta normalizzando. In realtà la situazione non è ancora sotto controllo e la produzione si ottiene solo grazie ad un vasto spiegamento di truppe in tutte le stazioni e sottostazioni (...).

Il metodo di lotta usato, oltre alla manifestazione sotto il sindacato e alle trattative col ministro del Lavoro, ha finito per comportare in maniera quasi spontanea il sabotaggio. Gli operai buttavano sabbia e gatti tra i cavi dell'elettricità in modo da provocare corti circuiti; hanno fatto saltare alcune sottostazioni terminali e hanno anche tagliato cavi nelle centrali, così con la pioggia e l'inondazione delle cabine, interi quartieri sono rimasti senza corrente. Il lavoro «con tristezza» — una forma di lavoro al rallentatore — ha reso poi così lente le riparazioni che l'evidenza del conflitto dura ancora oggi.

8 Novembre

Non si può proprio abituarsi a convivere con addosso il «terrore bianco». E dire che questa repressione così massiccia, non ha neanche un anno di vita ancora, e che avremo ancora un lungo periodo di insicurezza e morte, davanti a noi. Rispetto alla situazione globale, c'è un dato che risulta evidente: l'attività della classe operaia comincia a provocare tentennamenti sempre più ampi in una parte del potere militare. Solo tre mesi fa sarebbe parso impensabile l'esistenza di una lotta sindacale di una certa grandezza. Radio e televisione continuano a trasmettere i minacciosi comunicati ufficiali, ma la lotta non finisce. E intanto è andata crescendo la lotta dei portuali (che hanno respinto un aumento, ridicolo, offerto dal governo) e dei bancari.

Vi è stata una relativa svolta nel comportamento della classe operaia che adesso sembra più decisa a dare battaglia ogni volta che gli vengono tolti i frutti di conquiste precedenti (...).

Sul piano della «lotta antisovversiva», le forze governative hanno avuto qualche successo, in queste ultime settimane.

Ma anche qui non sono rose e fiori per i militari: vi sono state diverse azioni Montoneros contro posti di polizia e pattuglie dell'esercito, mentre un gruppo dell'ERP ha occupato la sede del secondo canale TV e ha trasmesso per quindici minuti, ritrasmesso senza perdita prima che arrivassero le truppe.

LE PRIME LOTTE OPERAIE

Nel 1872 si costituiscono a Buenos Aires e a Cordoba sezioni della I internazionale. Verso la fine del secolo l'Argentina conosce la sua rivoluzione industriale. Cominciano le prime grandi lotte, dirette dalle migliaia di proletari provenienti dall'Europa (molti sono socialisti e anarchici costretti a fuggire dal vecchio continente). Il primo grande sciopero generale è nel 1902: scendono in piazza, per la prima volta insieme, portuali, ferrovieri, marinai, operai di fabbrica; solo con lo stato d'assedio il governo riuscirà a fermare l'insurrezione. Insurrezione che scoppierà diciassette anni più tardi nel '19: a Buenos Aires due operai vengono uccisi durante uno sciopero. Nel giro di poche ore si fermano tutte le fabbriche, incominciano i primi scontri con l'esercito, intere zone della città vengono a liberate e sono presidiate da operai in armi. La notizia dell'insurrezione si sparge intanto nel resto del paese. A Buenos Aires le barricate resistono nonostante ad attaccare, tra soldati, poliziotti e «guardie bianche», siano quasi in 40.000. Solo dopo una settimana riusciranno a costringere il movimento alla resa. Ma inizieranno allora gli operai e i contadini in Patagonia, nel sud; fu una vera e propria guerra, durò fino al '24, ci furono più di 5.000 morti.

Federazione Operaia Departamentale, Puerto Desado, "El Pueblo Trabajador" COMPANEROS!
¡Trabaja camaradas nuestros estas horas por la libertad capitalista de trabajar todavía quedamos muchos Trabajando por la causa. con mayor entusiasmo por esta vez traen VIVA LA HUELGA!
El Comité de Lucha

Federazione Operaia Departamentale, Puerto Desado.

Al Popolo Lavoratore COMPAGNI!

Trenta nostri compagni sono stati imprigionati dalla tirannia capitalista. Nonostante questo, siamo ancora in molti a lottare per la causa, con maggiore entusiasmo, contro ogni tirannia.

VIVA LO SCIOPERO!
Il Comitato di Sciopero

(pagina a cura di Paolo Argentini)



Si sono presentati all'alba...

Lunedì 18 ottobre 1976: la polizia si presenta all'ufficio d'amministrazione del collegio nazionale Vicente Lopez con una lista di studenti della scuola, vogliono i loro indirizzi. Molti dei nomi sulla lista, sono di studenti che hanno fatto parte di un «circolo studentesco». Al circolo partecipavano studenti di varie tendenze politiche.

I genitori di due di loro, Maria e Leonora Zimmermann, vanno alla questura, vogliono sapere perché il nome delle proprie figlie figura su quella lista. «Non ci sono problemi, è stato solo un controllo», rispondono alla polizia.

Venerdì 22 ottobre: no-

mini, in abiti civili, si presentano, all'alba, nelle case di alcuni di quelli segnati sulla «lista nera»: quattro di loro vengono portati via. Sono Maria Zimmermann, diciotto anni, Leonora Zimmermann, diciassette anni; Oscar Muniz Eduardo, diciassette anni; Pablo Fernandez Meijde, diciassette anni. Da quel giorno non si hanno più notizie di loro.

Nel maggio del '76 due studenti di quella stessa scuola erano stati sequestrati: Gerardo Gerson e la sorella furono trovati qualche giorno dopo in un campo vicino a Buenos Aires. I loro corpi orribilmente torturati e crivellati di proiettili.

Dopo il consiglio nazionale palestinese

A che punto è la resistenza palestinese? Dopo la sconfitta libanese e i pesanti ricatti subiti dal fronte degli stati arabi reazionari — quelli che hanno scelto di farsi strumento coerente dell'offensiva USA nella regione — le sue alternative erano divenute più difficili e sofferte. Sacrificare la propria organizzazione di base, classista e democratica, in cambio dell'appoggio indispensabile delle nazioni limitrofe? Ma questo significa anche disperdere le fonti della propria forza, le proprie speranze per il futuro.

Scegliere la strada della completa autonomia e della resistenza ostinata, in Libano e nei territori occupati? Non è semplice come dirlo, in una situazione internazionale in cui non vi è più una super potenza o anche solo una «potenza regionale» interessata alla vittoria di questo popolo. E' questo il quadro difficile in cui si sono svolti i lavori del Consiglio Nazionale Palestinese, che sembrano avere dato una risposta intelligente e — soprattutto — unitaria a questi non semplici dilemmi. E' prevalso, come un vento fresco e portatore di nuove forze e nuove idee, il contributo dei delegati e dei messaggi provenienti dai territori occupati nel '67. Lì, dove minore è il ricatto delle forze arabe reazionarie (e diretto il confronto con l'occupazione sionista), l'accettazione di un «mini stato» palestinese — come prima soluzione per il ritiro delle truppe israeliane — non è certo intesa come cedimento all'egemonia dei vicini giordani e siriani. Se come pare anche il fronte del rifiuto ha fatto proprie queste posizioni, ciò è probabilmente avvenuto su questa linea.

Nei territori occupati, infatti, i recenti abbo-

ccamenti tra Arafat e il re giordano Hussein hanno riproposto il problema della lotta contro il no-tabilitato locale, che dalla Giordania s'era staccato per puro opportunismo, ma che vede di buon occhio l'ipotesi di società reazionaria in Cisgiordania. Così lo stesso Arafat, riletto alla testa dell'O.P., ha dovuto sottolineare nelle dichiarazioni successive all'assemblea le «manifestazioni di indipendenza nei confronti dei regimi arabi», decise dai delegati.

Nel frattempo, sull'asse del Cairo, è piovuta la sorprendente dichiarazione di Carter secondo cui anche ai palestinesi deve essere concessa una «homeland», un focolare nazionale. I paradossi della storia hanno voluto che per questo popolo sia stato usato lo stesso termine con cui più di cinquant'anni fa Balfour aveva promesso la Palestina agli ebrei. Probabilmente si tratta solo di uno di quei giochi d'azzardo che il presidente americano sembra privilegiare nella sua politica estera (anche per tenere buono l'irrequieto governo di Tel Aviv). Ma intanto si pone il problema della didattica internazionale e della partecipazione alle conferenze, quella di Ginevra in primo luogo, dell'O.P. Questa scelta è stata presa anch'essa all'unanimità. Ma alla condizione irrinunciabile che la resistenza vi possa prendere parte «come partito indipendente». Non dunque, come volevano Sadat e Assad, che avevano fatto propria l'idea israeliana di un'unica delegazione araba (guidata ovviamente dalla destra).

La creazione di un solo comando militare unificato è stata un'altra importante conseguenza del riavvicinamento tra il Fath e il fronte del rifiuto: è possibile che questo prelude ad un rilancio della

lotta armata? Sembra che di sì, anche se non sarà semplice ripartire dal Libano meridionale per queste azioni, visto che sono ben tre i «filtri» (siriano, falangista e israeliano) che da quelle basi debbono essere superati prima di entrare in territorio nemico. Una ripresa delle azioni, accompagnata da una nuova «offensiva diplomatica» sembra comunque la strada scelta. Intanto, per la prima volta, compare su un documento finale la richiesta che s'edei contatti siano stabiliti con le forze progressiste e braiche all'interno e fuori da Israele.

L'ottimismo della volontà sembra dunque uscire dal consiglio nazionale del Cairo. La disinvoltura di Arafat — che esce rafforzato (anche se condizionato) per l'assenza di liste alternative alla sua — e le difficoltà delle condizioni materiali, permangono come i principali elementi contraddittori.

D. D.

□ TRENTO

Giovedì 24 ore 20.30 continuazione dell'attivo generale dei militanti e simpatizzanti di LC, OdG manifestazione del 18: rapporti coi sindacati.



PORTORICO: IL FNL CHIEDE LIBERTÀ PER FIGUEROS

Il fronte di liberazione nazionale del Portorico «ha minacciato gravi rappresaglie se non sarà scarcerato al più presto un loro compagno: Andres Figueros, di 32 anni al quale i medici non danno più di un anno di vita perché malato di cancro. Il gruppo afferma che se il compagno sarà lasciato morire in carcere la vendetta sarà tremenda, una strage. La minaccia è giunta appena dopo due attentati compiuti dai portoricani contro uffici della FBI e contro una zecca privata del Bronx. Andres Figueros è in carcere dal 1954, accusato di aver partecipato ad un assalto a mano armata contro la Camera dei Rappresentanti. Cinque parlamentari rimasero feriti. Altri tre compagni che parteciparono allora all'azione sono ancora in carcere.

Dal 1950 il Fronte Portoricano ha compiuto circa una quarantina di tentati negli USA, molti dei quali sanguinosi.



GERMANIA: STATO D'EMERGENZA PERMANENTE

«Nella lotta al terrorismo è necessario arrivare ai limiti della costituzionalità», così ha detto il cancelliere socialdemocratico Schmidt dopo una riunione d'emergenza di tutti i partiti. La riunione ha deciso di non indagare sugli scandali di stato che, a catena, infuriano ultimamente nella R.F.T. e di rifiutare qualsiasi ipotesi di dimissioni dei leader di governo.

Dopo la clamorosa scoperta che tutti i colloqui fra detenuti della RAF (Frazione dell'Armata Rossa) ed i loro avvocati erano registrati, lo stato d'emergenza permanente fa vedere la sua vera faccia. Il caso «Traube», definito come eccezionale da parte del ministro degli interni a causa della «gravità unica di un contatto fra un fisico nucleare di alta professionalità ed i gruppi del terrorismo internazionale» è invece l'eccezione che conferma la regola, la prassi usuale di un apparato gigantesco di spionaggio.

Il modello tedesco, lo stato di polizia, si dimostra per quello che è: un intreccio fra colpi separati onnipotenti (a cominciare dallo «Ufficio di Difesa della Costituzione») ed il potere statale e governativo. Mentre il governo a Bonn sta dimostrando in pieno la sua volontà antidemocratica, il capo del governo regionale della Bassa Sassonia Albrecht, appartenente alla Democrazia Cristiana, propone la immediata messa fuorilegge del KBW (la «Lega comunista della Germania Occidentale»: un gruppo rivoluzionario di impostazione Marxista-leninista). La colpa di questi compagni è quella di avere partecipato attivamente alla battaglia della scorsa settimana contro le centrali nucleari; battaglia a cui parteciparono ben 20.000 cittadini (di cui 300 rimasero feriti sul campo).

A Francoforte, prima grande città tedesca in cui la Democrazia Cristiana è riuscita a passare oltre il muro del 50 per cento dei voti (con una flessione del Socialdemocratici di oltre il 10 per cento) il sindaco Arndt, socialdemocratico da lunghi anni alla guida della città, pensa di anticipare le proprie dimissioni che, secondo la legge, diventerebbero obbligatorie solo nel 1978. Con la sua carriera finisce lo storico tentativo da parte dei socialdemocratici di dimostrarsi più efficienti ancora della DC.



ELEZIONI ANTICIPATE IN OLANDA?

La coalizione governativa olandese — formata da socialisti, cattolici e protestanti — non ha retto nemmeno i due mesi che restavano prima delle elezioni del 25 maggio. Scosso dall'ondata di scioperi autonomi che nei primi mesi dell'anno ha sconvolto il paese — il più grosso ciclo di lotte dalla fine della guerra a oggi — e nonostante avesse assunto una posizione volutamente neutrale nella contesa tra le parti sociali, il governo si è spaccato sulla discussione delle leggi di riforma fondiaria in discussione al Parlamento e ha presentato alla regina le sue dimissioni.

L'iniziativa è stata presa dai sei ministri dei partiti confessionali (cattolici e protestanti), coalizzati contro l'ala socialista che detiene tuttavia la maggioranza dei ministri. La regina inizierà lunedì le consultazioni prima di pronunciarsi sul seguito da dare alla spaccatura della coalizione governativa. E' possibile che le elezioni vengano anticipate di alcune settimane ed è probabile che dalla nuova consultazione elettorale esca un mutato quadro politico, ossia un rafforzamento dei socialisti. La crisi economica non ha risparmiato l'Olanda e ha fatto esplodere le contraddizioni in questo paese finora stabile. Le forze confessionali che si attestano nella difesa di interessi e posizioni arretrate — la polemica oltre la riforma fondiaria ha anche investito la questione dell'aborto — giocano una battaglia difficile.

□ BOLOGNA

Giovedì ore 21 via Ave-sella riunione degli universitari di LC e simpatizzanti.

□ FIRENZE

Giovedì 24 ore 21 riunione in sede di operai e lavoratori di Lotta Continua sul prossimo Comitato nazionale.

□ TORINO

Giovedì 24 ore 18 nell'aula magna dell'Accademia di Belle Arti, via Accademia Albertina 4, giornata di solidarietà col popolo argentino in difesa del Collettivo Politico dell'Accademia e dal Comitato Antifascista contro la repressione in Argentina (CAFRA). Verrà presentato un film sulla condizione in Argentina.

□ IMOLA

Giovedì e venerdì ore 20.30 riunione sul giornale e controinformazione nella sede di LC. Sono invitate anche i compagni che non fanno riferimento alla nostra organizzazione.

BOLLETTINO RESISTENZA MIR

ORGANO UFFICIALE DEL MOVIMENTO DI SINISTRA REVOLUCIONARIO-ITALIA



E' uscito, il 15 marzo, il primo numero in italiano del Bollettino della Resistenza, organo ufficiale del MIR cileno.

La pubblicazione, bimestrale, ha lo scopo di essere uno strumento di informazione, analisi e socializzazione delle esperienze di lotta del proletariato cileno e di tutta l'America latina.

□ ROMA

L'associazione culturale Monteverde organizza per giovedì sera alle ore 20.45 una assemblea di dibattito come momento di incontro fra operai, studenti e disoccupati del quartiere sul problema dei giovani e della disoccupazione giovanile. La

sede della Associazione è in via Monteverde 57/A. Interverranno un rappresentante della Camera del Lavoro di Roma e il compagno Mimmo Pinto.

Oggi a Magistero, alle ore 17, attivo della sezione universitaria allargata a tutti i compagni delle altre situazioni.

India: Indira si è dimessa

Yeshwantrao Chavan, ministro degli esteri del governo dimissionario indiano di Indira Gandhi è stato eletto all'unanimità leader del gruppo parlamentare del partito del Congresso alla camera bassa. Chavan sostituì in tale carica la signora Gandhi, che essendo stata sconfitta nel suo collegio, non ha più la carica parlamentare. Il partito trionfatore di questi giorni, il Jonata Part) si accinge ad assumere la direzione del paese. Il grande vecchio Narajan 84 anni eroe della lotta di liberazione, è arrivato nella capitale per assistere alle discussioni, che si prevedono non facili, fra i partiti che compongono l'alleanza anti-Indira.

Nuova Cina ha intanto preso posizione sulla caduta del regime indiano, sottolineando la sconfitta della politica e della diplomazia sovietica, che nel 1975 aveva appoggiato il colpo di stato. In particolare Nuova Cina rivela che la agenzia di informazioni sovietica Tass, riferendosi al dibattito sorto in India sulla abrogazione del trattato di collaborazione militare con l'URSS ha scritto che «tale trattato è parte inseparabile della politica estera del popolo indiano e non quindi soggetto a mutamenti». Domani dedicheremo una intera pagina alla situazione del continente indiano dopo le dimissioni di Indira Gandhi.

PASSANO GLI STUDENTI

centomila operai si sporgono per guardarli

Ora è primavera

Tremate, tremate arriverà l'estate

Gli studenti hanno fatto un corteo breve, ma molto « intenso ». Peccato che i centomila di piazza S. Giovanni non li abbiano potuti vedere. Da essi erano divisi con decine di cordoni del solito servizio d'ordine: CGIL-CISL-UIL. Quando il corteo è finito, era finita anche la voce a molta gente; s'erano create e graduate decine di parole d'ordine nuove, con le quali venivano « serviti » e « provocati » per bene tutti quelli che hanno scelto di mettersi contro questo movimento: dagli elicotteri della polizia fino al comiziante Lama, attraverso i vari propagandisti della psicosi di massa contro i giovani.

La giornata di oggi era stata montata ad arte, come una trappola di Cossiga per isolare prima e colpire poi l'« everstone », studentesca. Lo si respi-

rava nell'aria, all'inizio. Poi più di 25.000 compagni sudati sono sfilati lungo la affollatissima via Merulana; il corteo procedeva per cordoni (molto ampi quelli di lettere, in testa), per « gironi » (in cui si distinguevano gli studenti di scienze e Cinecittà), e « sceneggiata », e c'era persino chi si metteva a forma di freccia (gli indiani metropolitani). Erano per lo più studenti universitari, ma lo sciopero ha svuotato anche le scuole medie; e poi era difficile distinguere gli uni dagli altri disoccupati organizzati, lavoratori del credito e del pubblico impiego che avevano scelto in migliaia la linea e il corteo del movimento. Ostentavano le tessere del sindacato, alcuni anche quella del PCI.

Così s'è arrivati a piazza S. Giovanni. Erano le

10,30, e lì è cominciato il confronto con il servizio d'ordine, proprio mentre parlava Luciano Lama. Nei cordoni sindacali si sono rivisti i soliti meccanismi « psicologici » alla cui base stanno i mille pregiudizi anti-giovanili e anti-studenteschi che l'Unità riprende a man bassa. Rigidi, dunque, all'inizio; con alla testa — come sergente — il segretario regionale della

CGIL, Aurelio Misti. Ma presto anche i ciechi si sono dovuti accorgere che quelli non erano « settecento trucissimi Autonomi », ma la rappresentanza di un altro strato sociale, di un altro modo di fare politica.

Quando di fronte a loro si sono visti decine di studenti genuflessi e imploranti (« Lama perdonaci »), quando hanno visto agitarsi delle grandi P38

di cartone (« vi fumeremo in bocca »), probabilmente anche i più impettiti si sono sentiti un po' cretini. Intanto aumentava, attorno, l'attenzione per questo corteo che si era voluto tenere lontano dagli occhi delle masse. E ancora una volta la curiosità e la volontà di confronto « con gli studenti » prendevano il sopravvento. Alcuni cordoni dell'FLM lanciavano slogan contro il governo delle astensioni, per la libertà di Panzieri. Poi, più forte, « operai, studenti, disoccupati, vincete i nostri organizzati ».

Se gli studenti non li riprendevano, è perché l'ironia e il paradosso avevano ormai il sopravvento: erano stati scelti come distintivi della nuova intelligenza collettiva del movimento, e persino come tattica. Del resto non ci vuole molto. Basta prendere le cose dette dal palco e ripeterle a voce alta, scandite. E' sufficiente per far capire quanto poco c'entrino con i bisogni e le lotte dei movimenti di massa. Non c'è neppure il problema di

voltarle all'incontrario (sul tipo di « Gui e Tanassi sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti »). Così il corteo è passato, seguito scortato e sovrato da un imponente apparato di polizia, che i cordoni sindacali hanno per sato bene di applaudire

In quella piazza non si erano confrontati solo due strati sociali, ma anche due modi di concepire la lotta, di fare i cortei. Quello degli studenti, comunque, è piaciuto. Cosicché molti militanti del PCI sono venuti fino a piazza S. Croce, dove si manifestava in modo conclusivo. Conclusa sempre a modo suo: senza comizio, ma con cento comizi volanti, con un intervento teatrale della « Giostra » e la battaglia d'acqua e di zolle di terra. Nel pomeriggio, all'università, la festa continua. Quanto al ministero dell'interno, oltre alle beffe si è preso pure il danno di una giornata che è andata in un modo esattamente opposto a quello cui era stata costruita.

Gad Lerner

NO COMMENT

ROMA, 23 — Un gruppo di studenti del Severi, del III liceo artistico e di altre scuole appena sciolta la manifestazione a piazza Santa Croce, hanno spontaneamente formato da una fila indiana con le mani dietro la nuca — tipo deportati — alcune simboliche guardie che frustavano e incitavano a fare i sacrifici la fila dei compagni a poco a poco si è ingrossata e dovendo passare per Piazza S. Croce

— unico passaggio per uscire — ha incontrato il servizio d'ordine del sindacato che ha cominciato ad inveire contro l'ironico ma pacifico corteo. I tozzi del PCI e del sindacato hanno cominciato a picchiare i compagni che erano alla testa con pugni calci e spranghe. Tre compagni hanno fatto le spese di questa aggressione riportando numerose contusioni mentre le « forze dell'ordine » stavano ag uardare.

Al comizio

Benvenuto alza la voce, Lama svicola

La città deserta, bar e negozi chiusi. Camions di polizia e di carabinieri agli incroci, un clima teso ed incerto. Così si presentava Roma a chi stamane si recava a piazza San Giovanni al comizio confederale. La minacciosa chiusura delle radio libere, la sparatoria della notte, la massiccia campagna revisionista e borghese sulle possibili « violenze » degli studenti contribuivano a creare questa atmosfera intorno all'enorme piazza circondata da ogni lato da un incredibile sbarramento composto con transenne, camions carichi di edili in servizio d'ordine, autocarri di una ditta di traslochi messi di traverso per ridurre l'ingresso alla piazza ad uno stretto buchetto presidiato da innumerevoli cordoni sindacali. Alcune centinaia di studenti medi con gli striscioni del Comitato politico del Fermi e del Giulio Cesare e le bandiere del PDUP partiti dal Colosseo sono confluiti nella piazza. Questa l'unica « partecipazione studentesca e riconoscibile. Molti comunque i giovani, sotto le bandiere della FGCI. Decine gli striscioni di fabbrica Voxon, Metalsud, Pirelli, il Poligrafico e poi gli enti statali e parastatali, i lavoratori della scuola, ecc.

Verso le 10 mentre il sole e la buona partecipazione sciogliono l'ansia

e la tensione, dal palco viene presentato l'intervento del compagno studente medio. Parla a nome di 50 scuole medie in autogestione. Citando l'invito fatto da Andreotti alla recente conferenza sull'occupazione giovanile di studiare le lingue: « chi deve emigrare è lui con il suo governo » afferma. Sono i primi applausi. Continua spiegando il significato delle autogestioni e più in generale del movimento degli studenti, non risparmia critiche dure alla sinistra e al sindacato. Attacca la prevaricazione di alcune frange che hanno dato vita agli incidenti di sabato ai margini di un grandioso corteo organizzato dai collettivi universitari, ma ricorda la fonte della vera violenza è la DC e il governo che assassina il compagno Lorusso, porta le autobombardate a Bologna.

L'atteggiamento operaio è di attenzione, di volontà di capire anche se la mancanza della stragrande maggioranza degli studenti, che stanno arrivando in corteo da piazza Vittorio, e che il Sdo sindacale è ben deciso a tener lontani dalla piazza, lascia tutti insoddisfatti.

Parla poi Lama. Attacca il governo, ma non frontalmente. La violenza va comunque rigettata, ruggisce. La polizia poi non è la guardia del nemico di classe ma ormai

difende i nostri valori, va rispettata e sostenuta. Sulla crisi politica che è nell'aria ribadisce la sua irriducibile volontà d'accordo scivolando via sulla gravità del ricatto di Andreotti. Non convince molto anche se tutti ascoltano attentamente. Per strappare qualche applauso ha dovuto dare fondo a tutti i trucchi oratori che conosce. Sul finire nelle pause lasciate dall'assordante impianto di amplificazione giungono fino sotto il palco gli slogan degli studenti che stanno ora arrivando. Metà della piazza si gira, si alza sulla punta dei piedi cerca di vedere ma i camions del servizio d'ordine, impediscono la vista.

Non c'è più tensione ma solo interesse e curiosità, molti si spostano verso il fondo della piazza. Ora parla Benvenuto. E' durissimo contro il governo. Siamo ad una svolta, dice, il sindacato non può fare come gli struzzi, non si può astenere. Non possiamo più fidarci di questo quadro politico anche se vi partecipano le forze di sinistra. Per i rapporti con gli studenti né paternalismo né disattenzione. La violenza va condannata ma non possiamo accettare una logica poliziesca non possiamo avallare la criminalizzazione delle lotte degli studenti, trasformare il problema dei giovani in una questione di ordine pubblico.

Non è pensabile che dopo 30 anni dalla resistenza ci siano ancora giovani che pagano (e non solo tra i CC e i PS, polemizzando con Lama

che aveva espresso il proprio dolore per la morte di tanti giovani agenti negli scontri con la violenza comune e politica) con la libertà come Panzieri o con il sangue come il compagno Francesco Lorusso la loro volontà di cambiare. A queste parole gli applausi salgono con forza da ogni parte della piazza. E' l'unico momento di vera emozio-

ne in una giornata sostanzialmente passiva. Ancora ad ogni intervallo dell'oratore si sentono risuonare gli slogan degli studenti che continuano a sfilare da quasi un'ora e tutti si girano. Ultimo Macario. Si incominciano a ripiegare gli striscioni. La maggioranza non segue più, pochissimi gli applausi finali.

Gerardo Orsini

Il servizio d'ordine del Pci non soffoca la voglia di capire

Centomila a piazza S. Giovanni, al comizio sindacale per lo sciopero generale di Roma e del Lazio. Pareva d'essere ad un comizio al chiuso, tanto meticolosa era la recinzione — con transenne e con camions — di tutta la piazza, lasciata aperta solo in punti molti ristretti.

Un servizio d'ordine massiccio su tutti i lati della piazza; massiccio anche nei « corridoi » d'ingresso a svolgere compiti di controllo nelle borse delle compagnie e nei giacconi dei compagni.

Mancanza di slogan e silenzio nelle decine di migliaia di proletari presenti, segno d'una forte volontà di conquistarsi un punto di vista autonomo e diretto, non manipolato dagli organi d'informazione, rispetto ai temi che lo sviluppo della lotta di classe e della battaglia politica ha posto sul tappeto nelle ultime settimane: la questione del go-

verno e dei partiti che lo sostengono, il ruolo del sindacato, l'occupazione e la carovita, le lotte degli studenti e la cosiddetta « violenza », nel cui nome sindacati e PCI, appunto s'erano permessi di schierare un tale servizio d'ordine.

L'intervento del compagno studente medio e certi passaggi « duri » di quello di Benvenuto, ma soprattutto il sopraggiungere del corteo degli universitari (che ha lambito la piazza, senza però entrarvi, perché gli studenti hanno rifiutato di farsi censurare le cose che avevano da dire ai sindacalisti) hanno rappresentato momenti di grossa discussione, trasformando l'atteggiamento dei proletari e di disarmando anche quelli del servizio d'ordine.

Non reggevano più le calunnie sul « teppismo antioperario », sullo « squadrismo diciannovista » degli universitari e sulla lo-

ro riduzione a « insignificanti frange di autonomi ». Il corteo studentesco — con al proprio interno spezzoni di disoccupati organizzati e di dipendenti pubblici — era qualcosa come 25 mila compagnie e compagni, che passavano dalla piazza per unirsi col proletariato e per esprimere la loro netta opposizione al sindacato e ai partiti della sinistra ufficiale, che criticavano con l'ironia più dura la loro politica, che avevano un carattere pacifico di confronto (gli « indiani metropolitani » avevano cancellato, per l'occasione, i loro « segni di guerra »), che non potevano « essere fascisti » — come diceva un anziano compagno del PCI — « perché i fascisti sono topi di fogna, e gli universitari invece mi sembrano topi che ballano intorno al gatto ».

Ai primi istanti dell'artificiosa tensione costruita dai dirigenti sindacali e revisionisti all'arrivo del corteo degli studenti, è subentrato infatti un vivo interesse a capire e a confrontarsi con questo nuovo movimento. Cosa che ha contagiato anche i proletari del servizio d'ordine: tant'è vero che sono stati loro che hanno allontanato con decisione alcuni inguaribili « veterani » del « pluralismo » a destra e dello stalinismo a sinistra, che disinvoltamente bollandano di « ballilla » chi in piazza dissentiva da via delle Botteghe Oscure.

Una giornata positiva, insomma, per far andare avanti su basi nuove l'unità del proletariato.

Marcello Pantani